



AICCRE PUGLIA

NOTIZIE

GENNAIO 2019 N. 2

ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE
REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

L'effetto Salvini sugli sbarchi conta metà dell'effetto Minniti

di Francesco Daveri

I dati mensili dell'Onu sugli sbarchi via mare mostrano che gli accordi con la Libia del ministro Minniti hanno prodotto risultati due volte più grandi della chiusura dei porti e della guerra alle Ong del ministro Salvini.

Il crollo degli sbarchi in Europa e in Italia

Secondo il resoconto riportato dal Wall Street Journal (in un [articolo di Nektaria Stamouli](#)) e ripreso anche dalla stampa italiana, i dati dell'Alto commissariato per i Rifugiati delle Nazioni Unite (Unhcr) indicano per il 2018 un forte calo rispetto all'anno precedente degli sbarchi di persone via mare dal Mediterraneo in Europa. Gli arrivi via mare in Europa nel 2018 sono stati di poco inferiori a 115 mila, contro gli oltre 172 mila del 2017. Sono lontani gli anni del picco del 2015 e 2016. Il minor numero di sbarchi ha portato con sé una marcata riduzione del numero stimato dei morti e dispersi nel corso della traversata (da oltre 3.139 a meno di 2.267). I numeri riportati da Frontex sono un po' diversi, ma nel complesso le cose sono andate come riportato dal Wall Street Journal.

Un secondo dato del rapporto Unhcr ha attratto in modo particolare l'attenzione dell'opinione

pubblica italiana. Al netto del calo del dato europeo per il 2018 ha infatti contribuito in modo determinante il crollo degli arrivi in Italia: i 119.369 arrivi del 2017 sono diventati 23.371 nel 2018, una parte dei quali si è riversata sulla Spagna che nel 2018 è diventata – con i suoi oltre 57 mila arrivi, metà del totale europeo e più del doppio degli arrivi dell'anno precedente – il principale paese di ingresso di immigrati via mare dall'Africa.

Il commento

Dopo i fatti, ecco i commenti. E qui le opinioni divergono tra il Wall Street Journal e almeno una parte della stampa italiana, soprattutto con riferimento alla primogenitura – di chi è il merito o la responsabilità – del calo degli sbarchi in Italia. Il quotidiano americano indica in modo equilibrato che il risultato è stato ottenuto soprattutto grazie agli accordi di cooperazione con il governo e i capi delle tribù in Libia (dal Wsj: “mostly via cooperation deals with the government and tribal chiefs in Libya, the main departure point for

sea crossings to Italy”), ma anche dalla dura politica attuata dal nuovo governo che ha rifiutato (e continua a rifiutare) il permesso di sbarco a imbarcazioni di organizzazioni non governative che recuperano migranti dal mare. Il resoconto del pezzo del Wall Street Journal offerto da [Daniele Capezzone](#) – e ripreso da vari social network – si riferisce al pezzo del Wsj e alla ricerca dell'Onu come comprovante un effetto Salvini (“c'è stato un effetto Salvini, nel senso di un chiaro giro di vite legato alle scelte del ministro dell'Interno”) senza menzionare gli accordi di cooperazione che sono viceversa citati dal giornale americano come la parte più importante (l'avverbio “mostly” – cioè “soprattutto” – questo vuole dire) dei risultati ottenuti. Il punto è che gli accordi con i capi tribù – passo controverso e non privo di controindicazioni – sono da ascrivere a una differente primogenitura, quella del precedente ministro dell'Interno Marco Minniti, la qual cosa non è menzionata da Capezzone.

I dati mensili e un altro commento

Appello per un'Italia europea in un'Europa federale

In questo momento i cittadini in Italia e in Europa stanno chiedendo uno Stato autorevole. Chiedono di essere protetti e assicurati sul loro futuro; chiedono alla politica di essere vicina ai problemi della gente e di far sentire la sua guida; chiedono alle istituzioni di incarnare un modello di valori.

L'Italia, fuori dal quadro europeo, non può essere lo Stato autorevole che i cittadini stanno chiedendo. La sirena dei nazionalisti inganna: per proteggerci, abbiamo bisogno delle alleanze europee; per costruire il futuro abbiamo bisogno di tenere le frontiere aperte per il nostro export, per il turismo, per la ricerca, per lo sviluppo dei settori strategici; per proteggere chi è più in difficoltà abbiamo bisogno di crescita e maggiore ricchezza da redistribuire, e la creiamo in Europa e con l'Europa; per far vivere un modello di valori abbiamo bisogno di pace, libertà, democrazia, solidarietà, responsabilità: e questo è ciò che l'Europa ci garantisce.

Se i cittadini chiedono uno Stato autorevole, e l'unico Stato che per loro al momento esiste è quello italiano, allora il compito della politica democratica è **costruire uno Stato autorevole in Europa**, dove davvero esistono le soluzioni.

Costruire uno Stato europeo vuol dire costruire un'Unione federale, per far convivere la sovranità europea e quella nazionale, e fare sì che si rafforzino a vicenda nell'interesse dei cittadini, nel rispetto delle diversità e nella garanzia del bene comune.

Questa battaglia è possibile, e urgente. E non esistono soluzioni alternative. In questa Europa ormai ostaggio di troppi nazionalismi, l'unica via è che tutte le forze che hanno a cuore la democrazia si presentino alle elezioni europee condividendo una piattaforma convintamente federalista, capace di identificare le riforme istituzionali che servono all'UE per dar vita ad una vera unione economica e politica e di indicare le politiche comuni che devono essere garantite; e impegnandosi a lavorare insieme nel prossimo Parlamento per rilanciare un processo costituente.

Chi vuole dare voce ai cittadini, chi vuole rispondere ai cittadini, chi crede nei valori universali della nostra civiltà deve scendere in campo, ora:

per spiegare l'inganno della pseudo-soluzione nazionalista, che ci indebolisce e ci marginalizza, e che ci renderà tutti più poveri;

per spiegare perché è nel nostro interesse costruire un'Europa più coesa, più giusta, più forte, più potente;

per spiegare perché l'Italia dovrebbe farne parte e perché è comunque importante che i Paesi che lo vogliono inizino ad aprire la via anche per chi deciderà di unirsi solo in un secondo momento;

per spiegare perché è importante unire le forze e le energie contro chi non vuole l'Europa dei Padri fondatori ma quella di Visegrad, che disprezza la democrazia;

per spiegare perché alle elezioni europee lo scontro sarà tra **chi ama l'Italia, e per questo vuole l'Europa federale**, e chi, in nome dell'Italia, fomenta solo l'odio e la divisione.

L'Europa è certo una barca malandata, ma non è distruggendola che 27 staterelli possono affrontare le sfide odierne con Trump, Putin e il Mediterraneo in fiamme. A nuoto non andremo da nessuna parte. EMMA BONINO

CONSULTAZIONE DEI CITTADINI EUROPEI

Verso le elezioni europee del 26 maggio 2019

La tua opinione sulla Federazione europea

A tuo parere oggi, come cittadino italiano, per recuperare sovranità serve:



la chiusura delle frontiere tra gli Stati europei, il tornare alla nostra vecchia moneta e al protezionismo dei mercati, abbandonare la stabilità del quadro europeo per affrontare da soli i mercati globali e la competizione con la Cina, con gli USA di Trump, con la Russia di Putin?

oppure

un'Europa non più ostaggio delle tensioni tra governi nazionali e dotata non solo della moneta unica, ma anche di un governo per agire efficacemente all'interno e sul piano internazionale, responsabile di fronte ai cittadini europei e capace di rispondere alle loro esigenze: in altre parole, un'Europa sovrana, unita, democratica - ossia federale?

Credi che l'Italia debba sostenere le proposte di riforma dell'Euro e dell'Unione europea che sono oggi in discussione per costruire un'Europa più solidale, più unita, più capace di proteggere i valori e gli interessi degli europei nel mondo?

SI' NO

Movimento Federalista Europeo - Gioventù federalista europea
www.mfe.it - www.afeaction.eu



Può esistere un'Italia sovrana in un mondo di grandi potenze continentali?

O per essere sovrani oggi ci serve un'Europa più forte e più capace di agire, un'Europa più vicina ai cittadini: in una parola, resa a sua volta sovrana?



Di fronte alle sfide:

- del modello di sviluppo: per una nuova economia etica e una crescita inclusiva, che sia sostenibile sul piano ambientale e sul piano finanziario, che vuol dire un modello pensato anche per le generazioni future;

- degli investimenti per supportare la crescita potenziando i settori strategici: la ricerca scientifica e tecnologica; lo sviluppo del settore digitale; le infrastrutture;

- della giustizia sociale: per vincere la battaglia contro le disuguaglianze, per un nuovo welfare, per garantire la solidarietà;

- del governo della globalizzazione economica: per sostenere efficacemente la competizione sul piano economico e commerciale con la Cina, con gli altri paesi emergenti, con gli stessi USA; per riuscire ad imporre a livello internazionale regole contro i paradisi fiscali, il dumping sociale, la concorrenza sleale sul piano fiscale; per bloccare la contraffazione e far rispettare marchi e produzioni di qualità;

- della sicurezza: per diventare autonomi, difendere i nostri interessi e i nostri valori, per non dipendere più da altre potenze;

- della politica estera e di un nuovo ordine internazionale: per promuovere un multipolarismo cooperativo e contribuire a disinnescare le tensioni internazionali; per intervenire efficacemente per la stabilizzazione e la pacificazione delle aree di guerra (ed estirpare alla radice anche il problema del terrorismo); per un efficace piano di sviluppo per il Mediterraneo e l'Africa che permettano di realizzare in questa regione una partnership proficua anche sul piano economico e commerciale, risolvendo alla base anche il problema migratorio; per stabilire un rapporto alla pari con le grandi potenze, USA, Russia, Cina;

- della democrazia: per tornare a sentirsi cittadini che con le loro scelte incidono sulle politiche e sulle istituzioni che effettivamente tutelano i valori e gli interessi di tutti; per una società libera e solidale, capace di assicurare i diritti e di far rispettare i doveri di tutti, per un nuovo civismo, per sentirsi parte di un progetto di civiltà che sa coniugare inclusione e integrazione senza disperdere la propria tradizione e i propri valori;

Serve davvero un'Italia più sovrana o serve piuttosto un'Europa più unita, un'Europa sovrana e federale?



L'era della digitalizzazione e la formazione che serve

L'alternativa è questa: o si fanno crescere le persone oppure si va incontro a una spirale economicamente e politicamente regressiva

di Mauro Magatti

La grande assente nella legge finanziaria del governo del cambiamento è l'attenzione per il tema della formazione, della scuola, della ricerca: nel testo finale si trovano solo piccoli aggiustamenti per mantenere la pace sindacale e qualche intervento isolato più o meno condivisibile. Ma nessuna azione strategica di rilancio. Eppure, l'avanzata della digitalizzazione renderebbe urgente una scelta di campo ben precisa: scommettere sulla qualità umana delle persone come condizione per potere entrare nel futuro.

Per capire la posta in gioco è utile fare un passo indietro. Risale a un secolo fa, esattamente al 1911, la prima pubblicazione del celebre libro di F. Taylor *L'organizzazione scientifica del lavoro*: un testo che rivoluzionò l'idea stessa di produzione industriale. Taylor proponeva infatti una idea completamente nuova del lavoro in fabbrica. Concependo l'intera catena produttiva come un sistema integrato — nel quale il «nemico» da combattere era l'esecuzione sbagliata di operazioni da parte dei singoli operai — Taylor intuì i vantaggi in termini di efficienza di una progettazione centralizzata della produzione. L'idea di Taylor — che pure provocò molte resistenze in quanto obbligava a eseguire procedure standardizzate, parcellizzate e ripetitive — riuscì ad affermarsi perché procurava vantaggi tanto agli imprenditori quanto agli operai: ai primi aumentando i profitti, ai secondi riducendo lo sforzo e alla fine

determinando aumenti salariali. Tuttavia, le implicazioni superarono di gran lunga i cancelli dalle fabbriche: sui principi di Taylor venne poi concepita la catena di montaggio — immortalata da C. Chaplin in «Tempi Moderni» — che tendeva a creare un nuovo tipo d'uomo a cui si chiedeva di rinunciare alla propria autonomia e capacità di giudizio. Secondo molto autori, tra cui Zygmunt Bauman, precondizione per l'avvento dei totalitarismi degli anni 30.

Ci vollero vent'anni per arrivare, nel 1933, alla pubblicazione del libro di Elton Mayo, *I problemi umani della civiltà industriale*, fondatore della «scuola delle risorse umane» che ribaltava la concezione di Taylor. Le tesi di Mayo si basavano su studi che mostravano che la partecipazione attiva, aumentando la soddisfazione del lavoratore, migliorava la produttività. La ragione doveva essere cercata, secondo Mayo, nel fatto che la prestazione lavorativa è connessa al benessere psicologico dell'individuo, alle dinamiche di riconoscimento sociale e al senso di appartenenza a una comunità di lavoro. Sono le persone il vero «capitale» dell'impresa e per questo, anche in una prospettiva di tipo economico, è un errore sacrificare l'intelligenza dei lavoratori.

Un secolo dopo, il processo di digitalizzazione, riporta alla ribalta quella discussione. Mentre, però, Taylor e Mayo ragionavano di singola impresa, oggi lo stesso tema si applica a livello di intere società: da un lato, c'è una visione neo-taylorista che si limita a esaltare la potenza di efficientamento delle nuove tecnologie nei diversi ambiti della nostra vita sociale: non solo nella produzione di beni ma anche nella mobilità, nella

sanità, nella scuola, nella ricerca, nella amministrazione. In tale prospettiva, il miglioramento dei risultati si ottiene attraverso la diffusione di protocolli semplificati e addestrando gli operatori/utenti a eseguire senza pensare, in modo da rendere l'intero processo più fluido. Quante volte, già oggi, siamo caldamente invitati — come lavoratori o consumatori — a «seguire la procedura»?

Per questa strada, però, si finisce per impoverire la società, concentrare il potere, indebolire la democrazia. Creando cittadini-produttori sempre più soli e isolati, incapaci di capire (e quindi criticare) quello che accade attorno. La via alternativa è quella che prevede di investire massicciamente e in maniera nuova sull'educazione e la formazione — continua e integrale — dei cittadini. Con l'obiettivo di sviluppare una intelligenza collettiva che, all'epoca digitale, oltre a permettere di contrastare le potenti tendenze verso forme concentrate e magari anche autoritarie di potere (magari con qualche capacità critica in più nei confronti delle fake news), sostiene e diffonde competenze, capacità, responsabilità autonome. Non si tratta di fare qualche piccolo aggiustamento: si tratta di lanciare un grande programma nazionale di riqualificazione di portata simile a quello che i nostri padri introdussero la scuola dell'obbligo.

L'alternativa è secca: o si investe per far crescere le persone — e con loro la comunità — o si finisce per ritrovarsi imprigionati in una spirale economicamente e politicamente regressiva. E questa scelta va fatta adesso, perché tra 5 o 10 anni sarà tardi. Ora, se guardiamo l'Italia le cose non vanno per nulla bene. Pochi laureati, un esercito di drop out e neet

Il politico in verità è un attore, a volte comico, a volte drammatico, ma sempre " hypocritès ". Carl William Brown

Lettera aperta a chi applaude Salvini: col decreto sicurezza la pacchia è finita per voi

Paradossi italiani: gli abitanti delle periferie dovrebbero scendere in piazza a fianco dei Sindaci ribelli, per protestare contro un decreto che scarica tutte le tensioni sociali nei quartieri popolari e alimenta la guerra tra poveri, anziché mitigarla. Svegliamoci, prima che sia troppo tardi

Possiamo entrare nel merito delle questioni, per qualche minuto? Perché la verità è che dovremmo svegliarci tutti, non solo in sindaci ribelli, soprattutto chi ancora oggi pensa che il pugno di ferro di Salvini sia sinonimo di sicurezza sociale. Perché chiunque abbia un minimo di buonsenso dovrebbe avere la lucidità di leggersi il decreto cosiddetto sicurezza e chiedersi se davvero la sua vita migliorerà, discriminando chi sta sotto di lui nella piramide sociale. Perché, come a Lodi con il caso mense, è difficile non vedere le discriminazioni dentro il decreto sicurezza. Negare l'iscrizione all'anagrafe ai richiedenti asilo, per dire, vuol dire negare loro le cure sanitarie e ai loro figli la possibilità di andare a scuola. E cancellare la protezione umanitaria, trasformando in dalla sera alla mattina decine di migliaia di persone in clandestini che non possono nemmeno cercare una casa o un lavoro che non sia irregolare.

Parliamo di buonsenso, però, ancor prima che di umanità. Perché col decreto sicurezza la pacchia finirà nelle periferie, nei quartieri popolari, non certo nelle Ztl dove abitano i buonisti, i radical chic e pure Matteo Salvini. Meno bambini a scuola, più baby gang nelle strade. Meno persone che curano i loro malanni, più contagi ed epidemie. Meno persone dentro un circuito abitativo e lavorativo legale, più manodopera per caporali e mafie. Dov'è la sicurezza in tutto questo? Dov'è che finisce la pacchia? Davvero pensate che le 50mila persone cui sarà revocata la protezione umanitaria e consegnato un

decreto di espulsione se ne torneranno di loro spontanea volontà "a casa loro"? Davvero pensate che ogni richiedente asilo si presenterà ai cancelli dei "centri per il rimpatrio", sapendo che dovrà passare sei mesi da detenuto?

Meno bambini a scuola, più baby gang nelle strade. Meno persone che curano i loro malanni, più contagi ed epidemie. Meno persone dentro un circuito abitativo e lavorativo legale, più manodopera per caporali e mafie. Dov'è la sicurezza in tutto questo? Dov'è che finisce la pacchia?

La verità è che nel nome della rabbia accumulata in anni di propaganda xenofoba e securitaria - nonostante i reati in calo, nonostante il crollo degli sbarchi antecedente all'era Salvini - stiamo costruendo un sistema che aumenta i livelli di insicurezza sociale, anziché ridurli. Che mette sotto stress le comunità locali e le periferie, anziché migliorarne le condizioni di vita. Che nel nome dell'ideologia e del consenso di Salvini alle prossime elezioni europee, mette una pressione enorme sulle spalle dei sindaci e degli amministratori, di qualunque colore siano. Peraltro, nel contesto di una legge di bilancio che toglie loro un sacco di soldi

E possono pure farvi schifo Leoluca Orlando, Luigi De Magistris, Dario Nardella, Antonio Decaro, Beppe Sala e tutti gli altri sindaci che si sono schierati contro il decreto sicurezza. Potete pure giudicare strumentale la loro protesta e illegittima la loro minaccia di disobbedienza. Ma vi conviene - per il vostro bene, non certo per la faccia di Salvini o Di Maio - pensare seriamente al merito della questione. Perché qualunque esse saranno poi le conseguenze del decreto sicurezza sarete voi, saremo noi, a pagarne il conto.

Ecco quanto guadagnano davvero i parlamentari italiani

Di **LIDIA BARATTA**

Quanto guadagno deputati e senatori? Ed è vero che hanno gli stipendi più alti d'Europa? Domande e risposte, ora che i Cinque Stelle sono tornati a chiedere il taglio delle retribuzioni dei parlamentari

L'hanno proposto Silvio Berlusconi, Mario Monti e pure Matteo Renzi. E negli ultimi anni, dopo decenni di aumenti su aumenti degli stipendi dei parlamentari, a partire dal 2006 qualche sforbiciata c'è stata. L'ultimo taglio strutturale, per ridurre la spesa pubblica, si è avuto con il decreto "Salva Italia" del gennaio 2012 del governo Monti. Lo stesso che per primo ha abolito i vitalizi degli onorevoli. Non un governo che si ricordi per la sua vena populista, insomma. Ora, il Movimento Cinque Stelle, ha scelto proprio di rilanciare un taglio ulteriore alle buste paga di deputati e senatori per cominciare l'anno in pompa magna. Una battaglia storica dei grillini "anti-casta", già proposta nella precedente legislatura. E già pure rispedita al mittente dai coinquilini di governo leghisti.

Ma quanto guadagnano oggi i parlamentari italiani?

Non è semplice dare una risposta unica. All'indennità, che costituisce lo "stipendio" vero e proprio del parlamentare (come previsto dall'articolo 69 della Costituzione), si aggiungono altre voci sotto forma di rimborsi spese esentasse, dalla diaria ai costi di viaggi e telefoni.

Per i deputati, dal gennaio 2012 l'importo netto dell'indennità parlamentare, corrisposto per 12 mensilità, è di 5.246,54 euro, a cui devono essere sottratte le addizionali regionali e comunali. Questa cifra è il risultato finale di un importo lordo di 10.435 euro, su cui vengono effettuate ritenute previdenziali, assistenziali e fiscali, compresi i versamenti mensili per l'assistenza sanitaria integrativa e l'assegno di fine mandato. Per i deputati che svolgono un'altra attività lavorativa, l'importo netto scende circa 4.750 euro, corrispondenti a 9.975 euro lordi.

Per i senatori, l'indennità lorda è invece pari a 10.385,31 euro (10.064,77 euro per quelli che lavorano). Al netto di ritenute fiscali e contributi obbligatori, assegno di fine mandato e assistenza sanitaria, l'indennità mensile finale è di 5.304,89 euro (5.122,19 euro per quelli che lavorano), anche questa da decurtare poi con le addizionali regionali e comunali.

Alle spese da sottrarre alle buste paga va aggiunto poi anche il contributo mensile che molti partiti chiedono ai propri parlamentari.

E la diaria?

All'indennità si somma poi la "diaria", cioè il rimborso delle spese di soggiorno a Roma. Dopo il taglio del 2010,

oggi la diaria per i parlamentari è di 3.503,11 euro, decurtata di 206,58 euro per ogni giorno di assenza dai lavori parlamentari, ma solo quelli in cui si vota. Per risultare presenti, comunque, è sufficiente partecipare a una votazione su tre.



E il rimborso delle spese per l'esercizio del mandato?

Questa voce per i deputati ammonta a 3.690 euro, corrisposta così: per un importo fino a un massimo del 50% viene erogata a titolo di rimborso per specifiche spese che devono essere attestate, e cioè collaboratori, consulenze, ricerche, gestione dell'ufficio, convegni e sostegno delle attività politiche; l'altro 50% viene invece assegnato forfetariamente, cioè senza rendicontazione. Per i senatori, l'importo complessivo è diviso tra una quota mensile di 2.090 euro, sottoposta a rendicontazione quadrimestrale, e una quota uguale erogata forfetariamente.

Chi paga viaggi e le telefonate dei parlamentari?

Deputati e senatori usufruiscono di tessere per la libera circolazione autostradale, ferroviaria, marittima e aerea per i trasferimenti sul territorio nazionale. I deputati, per i trasferimenti dal luogo di residenza all'aeroporto più vicino e tra l'aeroporto di Roma-Fiumicino e Montecitorio, godono di un rimborso spese trimestrale da 3.323,70 euro a 3.995,10 euro. Quanto ai telefoni, dal 2014 il rimborso forfetario delle spese telefoniche è stato ridotto da 3.098,74 a 1.200 euro annui alla Camera. Ogni senatore riceve invece 1.650 euro mensili come rimborso forfetario per spese accessorie di viaggio e telefoniche.

All'indennità di circa 5mila euro netti, che costituisce lo "stipendio" vero e proprio del parlamentare, si aggiungono altre voci sotto forma di rimborsi spese esentasse, dalla diaria ai costi di viaggi e telefoni

E i presidenti delle Commissioni parlamentari?

Per loro c'è un'indennità aggiuntiva. Alla Camera ai presidenti vanno 1.269,35 euro netti al mese, mentre ai vice 239,90. A Palazzo Madama l'indennità aggiuntiva è di 1.267 euro in più per i presidenti, 316 euro per i vice.

I parlamentari oggi guadagnano di più dell'inizio della Repubblica?

Nell'immediato dopoguerra l'indennità dei parlamentari venne fissata a 25.000 lire, più un rimborso di 15.000 lire. Più i gettoni di presenza. Ma fu subito necessario adeguarla all'inflazione. E nel 1948 si era passati già a 65.000 lire più 60.000: poco più di 1.200 euro attuali. Tutto esentasse, perché lo stipendio allora era considerato un rimborso.

[Segue alla successiva](#)

ESPRIMI LA TUA OPINIONE

A tuo parere oggi, come cittadino italiano, per recuperare sovranità serve:

- La chiusura delle frontiere tra gli Stati europei, il tornare alla nostra vecchia moneta e al protezionismo dei mercati, abbandonare la stabilità del quadro europeo per affrontare da soli i mercati globali e la competizione con la Cina, con gli USA, con la Russia di Putin?

Oppure:

- un'Europa non più ostaggio delle tensioni tra governi nazionali e dotata non solo della moneta unica, ma anche di un governo per agire efficacemente all'interno e sul piano internazionale, responsabile di fronte ai cittadini europei e capace di rispondere alle loro esigenze: in altre parole, un'Europa sovrana, unita, democratica - ossia federale?

- Credi che l'Italia debba sostenere le proposte di riforma dell'Euro e dell'Unione europea che sono oggi in discussione per costruire un'Europa più solidale, più unita, più capace di proteggere i valori e gli interessi degli europei nel mondo?

Si

No

Continua dalla precedente

Negli anni le cifre salirono, fino alla legge del 1965, che agganciò lo stipendio dei parlamentari a quello dei presidenti di sezione della Cassazione e introdusse la diaria. Intanto, col tempo, venne introdotta anche una moltitudine di nuovi rimborsi. Persino quello per 500 francobolli gratuiti, poi soppresso.

Dopo anni di aumenti, i tagli e le sterilizzazioni sono partiti dal 2006, quando l'importo dell'indennità parlamentare è stato ridotto del 10%. Dal 2007, per cinque anni, è stata disposta poi la sospensione degli adeguamenti retributivi, prorogata fino a tutto il 2013. Nel triennio 2011-2013, l'indennità è stata di nuovo tagliata del 10% per la parte eccedente i 90mila euro e del 20% per la parte eccedente i 150mila euro annui lordi. Da gennaio 2012, poi, con il "decreto Salva Italia" del governo Monti, per i deputati l'indennità è stata tagliata nuovamente di circa 1.250 euro, e per i senatori di 1.300 euro.

I vitalizi, quindi, sono stati aboliti?

Sì, nel gennaio 2012 è stato abolito per Camera e Senato il vitalizio vigente dalla prima legislatura del Parlamento repubblicano, con l'introduzione di un trattamento pensionistico basato sul sistema di calcolo contributivo. La misura, voluta dal governo Monti, però si applicava integralmente ai deputati eletti dopo il 1 gennaio 2012. Per gli altri, vigeva il sistema pro rata, stabilito dalla quota di vitalizio determinato fino al 31 dicembre 2011, più una quota contributiva per gli altri anni.

Da luglio 2018, poi, con i Cinque Stelle la legge di abolizione dei vitalizi è diventata anche retroattiva. Prima l'Ufficio di presidenza della Camera ha stabilito la rideeterminazione, secondo il metodo di calcolo contributivo, anche degli assegni vitalizi e delle quote di assegno

vitalizio pro rata relativi agli anni di mandato

svolti fino al 31 dicembre 2011. Dopo tre mesi, lo stesso ha fatto il Senato.

I tagli e le sterilizzazioni degli stipendi sono partiti dal 2006, quando l'importo dell'indennità parlamentare è stato ridotto del 10%. Ma non si può dire che i parlamentari italiani siano i più pagati d'Europa

Ma è vero che i parlamentari italiani guadagnano più dei colleghi stranieri?

Non si può dire. La cosiddetta "Commissione Giovannini" (dal nome dell'ex presidente Istat che la presiedeva) venne incaricata nel 2011 dal governo Berlusconi di confrontare le retribuzioni dei parlamentari nei Paesi dell'Eurozona con quelle dei nostri politici. Il compito, confermato poi dal governo Monti, gli era stato per provare a ridurre lo stipendio dei parlamentari italiani.

Ma la Commissione non riuscì a rispondere alla domanda se i parlamentari italiani fossero i più pagati d'Europa o no: troppe situazioni diverse l'una dall'altra e troppe difficoltà a reperire i dati. Alla fine Giovannini si dimise. Ma quello che emerge, a guardare le relazioni della Commissione, è che i parlamentari italiani hanno sì l'indennità lorda più alta, ma diarie e rimborsi (esentasse) più bassi. In Francia, ad esempio, i deputati hanno un'indennità di 7.100 euro, ma solo le spese di rappresentanza mensili, esentasse, ammontano a 6.412 euro.

Se si tiene conto solo dell'indennità lorda, quindi, risulta improprio dire, come si sostiene in molti studi, che i parlamentari italiani siano i più pagati d'Europa.

Da linkiesta

DATI ALLA MANO

Europa 2019, la missione è 'salvare il soldato Ue'

Di Giampiero Gramaglia

Un anno, anzi neppure mezzo, per riprendere per la collottola un'Europa "che va a sbattere" e impedirle di cadere nel baratro della paura in cui rischiano di sprofondarla populismi e sovranismi: invece di rinnegare solidarietà e integrazione, per "salvare il soldato Ue" bisogna ridare smalto e valore al binomio che ha già fruttato oltre settant'anni di pace e di crescita.

L'alternativa fa correre i brividi lungo la schiena: è un ritorno agli Anni Trenta del XX Secolo, mix di nazionalismi e intolleranze dove già si muovono figure come Donald Trump, calato nel ruolo del cattivo di Quarto Potere, o Jair Messias Bolsonaro (che uno così venga eletto presidente del Brasile, nonostante le cose che dice e che fa, è terrificante), o Viktor Orban, teorico e realizzatore della democrazia illiberale.

Fra parentesi, un giorno poi mi spiegheranno perché si continua a dire che le ideologie sono finite, di destra e soprattutto di sinistra, proprio quando si assiste al ritorno dei pensieri che identificano e mistificano leader e popolo: come se quella non fosse un'ideologia, purtroppo già sperimentata

Un anno nel segno dell'Europa

In un anno senza appuntamenti elettorali nazionali di prima grandezza, le sfide principali riguardano tutte l'Unione europea. "Il 2018 è stato all'insegna dell'avanzata dei populismi e dei sovranismi – constata Nathalie Tocci, direttore dell'Istituto Affari Internazionali – e molto probabilmente il 2019 ne sarà pure segnato". Non solo perché il 29 marzo ci sarà la Brexit, l'uscita della Gran Bretagna dall'Ue, e il 26 maggio ci saranno le elezioni europee, per il rinnovo del Parlamento di Strasburgo, ma perché, nei mesi successivi, tutte le Istituzioni Ue saranno rinnovate – la Commissione europea nella sua totalità, la presidenza del Consiglio europeo, la presidenza della Banca centrale europea.

Un'operazione in prospettiva in perdita per l'Italia, che ha tre posti importanti con Mario Draghi (alla Bce), Antonio

Tajani, presidente del Parlamento, e Federica Mogherini, alto rappresentante della politica estera e di sicurezza comune, e che non potrà certo mantenerli.

Per il 26 maggio "la questione – dice la Tocci – sarà di capire fin dove arriveranno i sovranismi, che inevitabilmente avranno un ruolo crescente nel Parlamento europeo", ma che molto difficilmente saranno maggioranza. La retorica italiana in tal senso, che riflette l'auspicio delle forze di governo, non trova riscontro nei risultati elettorali degli altri Paesi, ad eccezione della Francia. E' però quasi scontato che popolari e socialisti, insieme, non abbiano più i numeri per fare maggioranza e che si debba quindi cercare una nuova maggioranza, magari con l'inclusione di liberali e/o verdi, che sono ora le due forze più europeiste.

Grandi Paesi tutti scossi

Le difficoltà dei grandi Paesi Ue aggiungono incognite alla scadenza elettorale. La Francia, scossa, prima di Natale, dalle 'jacqueries' dei 'gilets jaunes', si chiede se le riforme proposte dal presidente Emmanuel Macron saranno sufficienti a calmare le acque e a restituire la politica alla democrazia della dialettica. C'è pure l'incognita di quali saranno le alleanze in Europa del partito di Macron.

In Germania, la fine del 2018 ha segnato l'inizio della fine della cancelliera Angela Merkel, sostituita alla guida della Cdu da Annegret Kramp-Karrenbauer, il cui aggressivo acronimo Akk ben si adatta ai tempi. Il 2019 potrebbe anche vedere – ma non è certo – la fine della cancelleria della Merkel, con due anni di anticipo sulla scadenza elettorale del 2021.

In Gran Bretagna, c'è l'incognita della Brexit e della sorte di Theresa May, premier contestatissimo, ma di cui nessuno s'azzarda a prendere il posto. Oggi come oggi, può accadere di tutto: che venga approvato dai Comuni l'accordo con l'Ue negoziato dalla May; che ci sia un 'no deal' e, dunque, una 'hard Brexit', con una gamma di gradazioni; o che ci sia un nuovo referendum, con opzioni non chiare ed esito incerto.

L'Italia vive in un clima di campagna

elettorale perenne e l'esito delle Europee potrebbe incidere sulla durata della formula di governo attuale. La Spagna dell'esecutivo di minoranza guidato dal socialista Pedro Sanchez potrebbe avviarsi a elezioni anticipate.

Il Medio Oriente, le sfide globali, l'incognita Trump

Accanto a un'Unione turbolenta, il Medio Oriente e il Nord Africa restano in fiamme: le decisioni del presidente Usa Donald Trump su Siria, Iraq, Afghanistan non semplificano il quadro e rischiano, anzi, di riattivare focolai di conflitto; la scelta di campo degli Stati Uniti di alleanza ad ogni costo con l'Arabia saudita, in funzione anti-Iran, e pro-Israele, lascia perplessi; il conflitto nello Yemen non è vicino all'epilogo; e, per quanto riguarda la Libia, "è sempre più ovvio – osserva la Tocci – che gestire il fenomeno migratorio e tentare di ricostruire lo Stato sono obiettivi spesso in contrasto fra di loro". Le elezioni in Israele, anticipate ad aprile, complicano le equazioni regionali (e non è certo che semplifichino quelle interne).

A livello globale, Bolsonaro s'appresta a dare una mano a Trump per ridurre l'efficacia delle misure anti-riscaldamento globale, mentre tensioni e contrasti tra Usa e Cina per ora si limitano a una 'guerra dei dazi'. Le scelte nucleari dell'Amministrazione statunitense, con la denuncia del patto con l'Iran e la messa in discussione del trattato sugli Inf, gli euromissili, rendono il Mondo un posto meno sicuro: lo ricorda persino il presidente russo Vladimir Putin, che, pur sotto lo scacco delle sanzioni, non cede d'un passo sui fronti della sua protervia 'vetero sovietica', la Georgia – ormai consolidata – e l'Ucraina – ancora fragile.

[Segue alla successiva](#)

L'attore deve saper fingere, deve saper mentire, nell'antichità veniva designato con il termine "hypocritès"; ecco spiegato perché i nostri politici sono bravi attori.

Carl William Brown

Non è buonismo, è buonsenso: il decreto sicurezza è un disastro e i sindaci ribelli hanno tutte le ragioni

La protesta dei sindaci contro il decreto Salvini è la prima bella notizia del 2019: anche solo per il fatto che sfida il consenso popolare per fare politica, quella vera. Sarà un insuccesso? Chisseneffrega

DI MARCELLO PATERNOSTRO

Non sappiamo se sarà un successo, o un suicidio, la protesta dei sindaci contro il decreto sicurezza. Non sappiamo se davvero ne risponderanno in tribunale, **come ha minacciosamente promesso Salvini**, o sarà la magistratura italiana a bocciare il suo decreto. Non sappiamo se **Orlando, De Magistris, Falcomatà, Nardella, Pizzarotti, Decaro**, e tutti gli altri primi cittadini, anche di centrodestra, che **stanno manifestando in queste ore** il loro disappunto finiranno per perdere la poltrona, a causa di questa battaglia.

L'unica cosa che sappiamo è che hanno ragione da vendere. Che i dubbi che sollevano sul decreto sicurezza sono sacrosanti. E che fosse anche solo per onestà intellettuale, senza alcun calcolo politico alle spalle, hanno fatto bene a sollevarli. Hanno fatto bene a dire, ad esempio, che è una follia privare un richiedente asilo dell'accesso al servizio sanitario nazionale, **come da articolo 13** del decreto stesso. **Hanno fatto bene a dire che è altrettanto folle che il figlio di un richiedente asilo, privato della residenza, non possa andare a scuola.** Hanno fatto bene a dire che la fine della protezione umanitaria rischia di generare decine di migliaia di clandestini che dalla sera alla mattina perdono alloggio e lavoro e non possono cercarne un altro, se non alla mercé di chi opera nell'illegalità.

Non è buonismo, è buonsenso. Perché il prezzo della mancata copertura sanitaria, della dispersione scolastica, dell'aumento dei

senzateo, del proliferare di economie illegali lo pagano le comunità locali. **Quelle stesse comunità che oggi per un malcelato senso di rivalsa contro i nuovi ultimi plaudono al decreto Salvini. E che domani ne malediranno le conseguenze, di fronte al fisiologico aumento delle marginalità e dei problemi.** Non è buonismo e nemmeno opportunità. Perché temiamo si faranno male, malissimo, i sindaci disobbedienti di centrosinistra, opponendosi a un governo molto popolare e portando tra le mura delle loro città questioni di politica nazionale su cui Salvini gode di un consenso stellare. Ma apprezziamo, e molto, l'idea che per una volta la bassa cucina del consenso ceda il passo alle più alte ragioni della politica.

Ci auguriamo, ovviamente, che il coraggio aiuti gli audaci. Che la protesta dei primi cittadini rianimi almeno un po' l'opposizione parlamentare. Che incoraggi chi non la pensa come Salvini e compagnia a tirare fuori la testa dalla sabbia - magari anche tra i Cinque Stelle che si sentono di sinistra - un po' com'è successo anche a Lodi con il caso mense. **Che dia un po' di coraggio al presidente Mattarella, pure, che si ha detto che la sicurezza è convivenza, nel celebratissimo discorso di San Silvestro, ma che ha comunque messo la sua firma sotto il decreto sicurezza,** come ha correttamente ricordato Salvini. Soprattutto, che finalmente qualcuno capisca che per fare opposizione a questo governo è necessario sfidarne la popolarità, andando a disinnescarne alla radice banalizzazioni e luoghi comuni. Questo vuol dire essere anti-populisti. I Sindaci l'hanno capito. Chissà se qualcuno seguirà l'esempio. Speriamo.

DA LINKIESTA

Continua dalla precedente

Negli Usa, sarà un anno di conflittualità tra Casa Bianca e Congresso, con la Camera ora controllata dai democratici: lo shutdown, cioè la serrata dei servizi federali, deciso da Trump per avere i

soldi per costruire il muro al confine con il Messico, è solo un'avvisaglia. Sul presidente pende la spada di Damocle del Russiagate con ipotesi di impeachment annessa. E l'Italia? Avrà poco da dire in tutto ciò, spiega la Tocci, specie "nel grande scon-

tro del XXI Secolo tra Usa e Cina", mentre "l'Europa può tentare di recitare un ruolo nelle dinamiche globali". Per sperare di contare, dunque, "è cruciale che l'Italia svolga a pieno la sua parte nell'Unione europea": non contro, ma con.

Da il fatto quotidiano

Sud, dove sei? Ti stanno condannando alla morte

Il Meridione deve alzare la voce ovunque per spezzare la «congiura del silenzio» su un'infamia che si sta per commettere: il cosiddetto federalismo differenziato a favore del Veneto

DI LINO PATRUNO

Sui giornali, in piazza, in Internet. Il Sud deve alzare la voce ovunque per spezzare la <congiura del silenzio> su un'infamia che si sta per commettere. L'infamia è il cosiddetto <federalismo differenziato> a favore del Veneto. E non è stato il leghista (ex Nord) Salvini a confermarlo. E' stato lo stesso vicepresidente del Consiglio, il meridionale Di Maio. Il quale ha detto che <l'autonomia del Veneto si deve fare il prima possibile>, anche entro dicembre. Dopo che il 22 ottobre, quando nel governo se ne doveva parlare, era stato fatto passare zitto zitto perché c'era aria di protesta.

Che cosa sia il <federalismo differenziato>, almeno i lettori della <Gazzetta> lo sanno a iosa. Non è solo una forma estrema di autonomia, con tutte le 23 materie di amministrazione pubblica passate dallo Stato alla Regione.

Già una arlecchinata, col rischio che ciascuna Regione si regoli in modo diverso rispetto alle altre, così da avere tante Italie quante sono le Regioni. Il Veneto vuole di più. Dice: siccome siamo più ricchi, paghiamo più tasse (normale, ne vorrebbero pagare meno perché sono più ricchi?). E siccome paghiamo più tasse, ce le vogliamo trattenere per noi per avere più diritti degli altri. Per essere italiani privilegiati. Dato che le tasse le pagano le persone e non i territori, è come se un ricco dicesse: io pago più tasse, ma se le pago le dovete spendere per abbellire la via nella quale vivo io.

Sarebbe plausibile se il Veneto fosse uno



Stato indipendente che si regola come

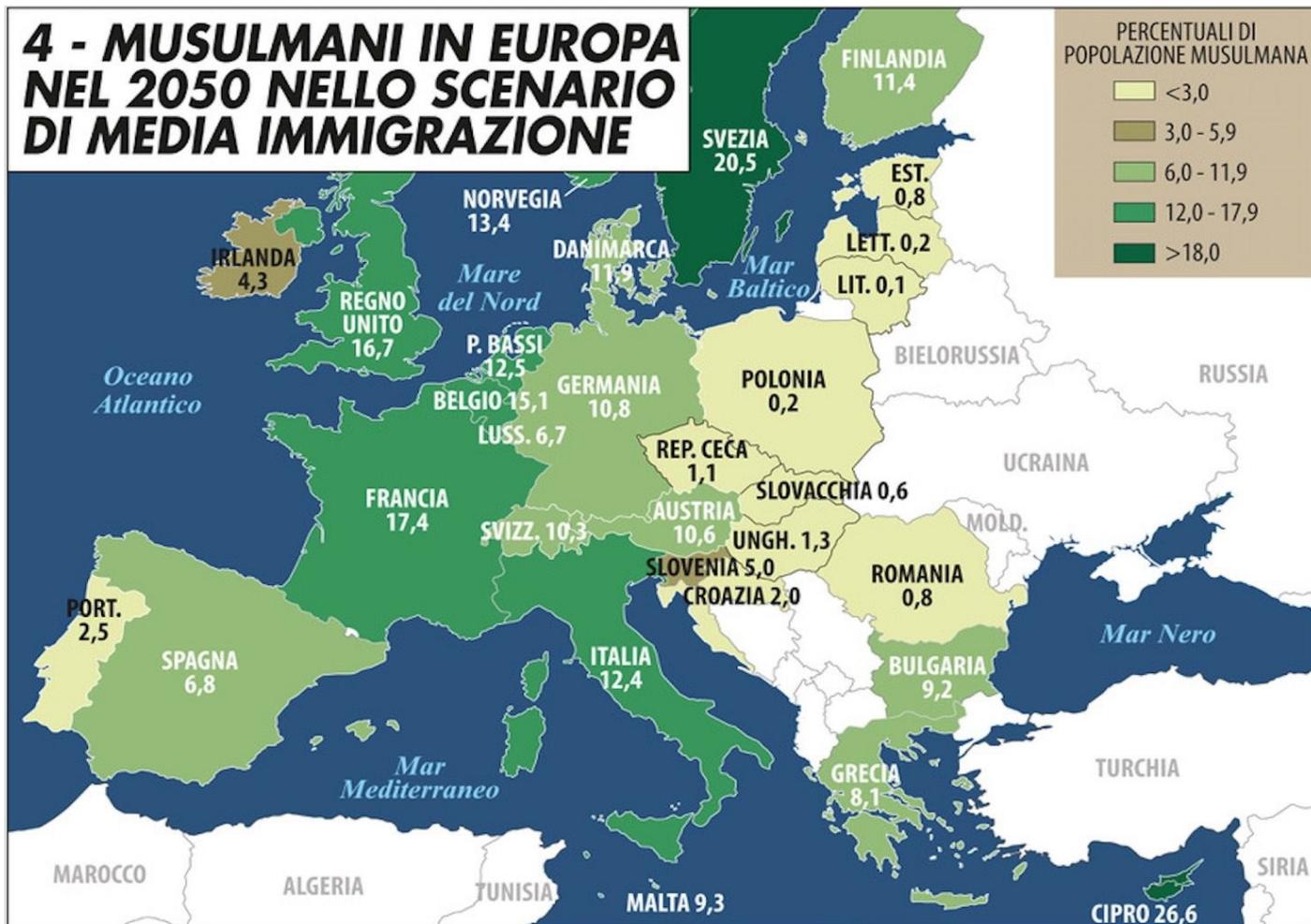
crede. Ma il Veneto sta in Italia, dove non può fare come gli pare. Più tasse significa più servizi. Il veneto deve essere meglio curato di un pugliese o di un lucano. Deve avere più asili nido per i suoi bambini. Deve avere più bus e più carabinieri. Insomma il principio (diciamo pretesa) in base al quale il ricco ha più bisogno di servizi pubblici di un povero. In modo che lui sia sempre più ricco, e il povero sempre più povero. Ma stando tutti in Italia.

E' un ribaltamento dello Stato sociale che cerca di parificare chi meno ha. E un ribaltamento della Costituzione per la quale non puoi avere più diritti se nasci in un posto e non in un altro. Il principio che un maggiore gettito fiscale, cioè le tasse pagate, determina un maggiore bisogno anche se non c'è. Perché se si dà più a un territorio, anche al di là delle sue necessità, ed essendo sempre quella la torta, lo Stato toglie a qualche altro. Chissà, togliamo un altro ospedale alla Puglia e alla Basilicata perché il Veneto ne vuole ancora uno in più?

Il fatto è che già ora al Sud tutti i servizi essenziali sono sotto il minimo indispensabile perché già ora la spesa pubblica al Sud è inferiore a quella per il Nord. Una ingordigia per il Veneto, che vuole sempre di più. E che continuerebbe ad arricchirsi sia grazie alla spesa pubblica nazionale, sia al

I politici cercano di usare un linguaggio altamente tecnico e complesso, persino enigmatico, per svolgere un'azione estremamente semplice e pragmatica Carl William Brown

4 - MUSULMANI IN EUROPA NEL 2050 NELLO SCENARIO DI MEDIA IMMIGRAZIONE



Continua dalla precedente

Senza dimenticare un'altra cosa. E dal 2001, quando è partita la truffa del federalismo fiscale alla Bossi. La condizione di questo federalismo era che si stabilissero prima i Lep, livelli essenziali di prestazione. Stabilire, cioè, quanti ospedali e quanti asili nido fossero necessari, mettiamo, a Puglia e Basilicata. E solo dopo averli dati, consentire che ogni Regione si amministrasse un po' più da sé, che ci fosse concorrenza. Non sono stati dati a tutto il Sud, e con le pretese del Veneto non saranno mai dati. Altra precondizione del federalismo era la perequazione (soprattutto infrastrutture) fra le Regioni. In modo da partire con l'autonomia tutti più o meno allo stesso livello. Però il federalismo è andato avanti lo stesso, e per il Sud si è tradotto solo in maggiori tasse locali visto che lo Stato contribuiva sempre meno. Quindi minore ricchezza come colpa da far pagare. Avverrà in una Italia non più Italia. Perché subito dopo il Veneto si accoderanno

Lombardia ed Emilia. Una Italia che non esisterà più, anzi che continuerà a esistere in condizioni di ancor più vergognosa disegualianza. Col Sud sempre più senza lavoro e sempre più emigrante. Questa svolta storica potrà avvenire prima del panettone, ma è come se non stesse avvenendo niente. Anche al Sud, purtroppo, dove non si sa dove sia finita la società civile, quella che al Nord scende in piazza, e come se si sta facendo sentire chiedendo sempre più per il Nord. Né si sa dove siano finiti gli imprenditori, forse ignari di cosa significherà per loro lavorare sempre con qualcosa in meno. E dando per scontato che l'università preferisce ossessionarsi coi briganti di 150 anni fa e lasciare via libera a quelli di oggi.

Ma l'infamia si sta per compiere. Col colpo di mano di un pezzo d'Italia. Con l'ignavia epocale di un Sud politicamente complice. E col <non sapevo> del resto del Sud.

Da la gazzetta del mezzogiorno

Chi ha vinto e chi ha perso in 20 anni di euro (e che cosa accade ora tra sovranismo e Brexit)

di M. Cellino, A. Franceschi, M. Longo, R. Sorrentino

«Porre le basi per una più stretta unione tra i popoli europei». È il 25 marzo del 1957 quando a Roma, al Palazzo dei Conservatori, viene firmato il primo trattato che segna la nascita della futura Unione europea. Sono passati 61 anni da quando queste parole sono state scolpite nel preambolo del Trattato. E, soprattutto, ne sono trascorsi 20 dalla nascita della più importante e controversa forma di unione che l'Europa abbia mai sperimentato: l'euro. Eppure oggi quel sogno appare, a molti cittadini sempre più come una gabbia, un vincolo che limita la sovranità dei popoli e la loro capacità di autodeterminazione.

Il 2019 si preannuncia come l'anno simbolo di queste tensioni: a marzo la Gran Bretagna sarà infatti il primo Paese ad abbandonare l'Unione europea; a maggio, con elezioni per il Parlamento europeo, è presumibile aspettarsi un rafforzamento delle forze politiche euroscettiche. Ecco perché proprio il ventesimo anniversario della nascita dell'euro, partito il primo gennaio 1999 come valuta ma diventato moneta e banconota fisica solo nel 2002, deve essere l'occasione per ragionare a mente fredda.

Per analizzare i dati e per capire cosa l'euro abbia davvero portato all'Europa (e all'Italia), in positivo e in negativo: per cittadini, imprese e Stati, sempre considerando che in 20 anni il mondo è cambiato e dunque fare paragoni è difficile

La distribuzione sociale della ricchezza

Se si dovesse giudicare dall'aumento del senso di insoddisfazione e del malcontento che serpeggia in maniera evidente fra la popolazione italiana, i 20 anni dell'euro rischiano di apparire un fallimento. I dati relativi alle famiglie italiane, alla loro ricchezza e al loro indebitamento, raccontano però una storia in parte diversa. Alla fine dello scorso anno - secondo i dati riportati da un recente studio targato Banca d'Italia e curato da Diego Caprara, Riccardo De Bonis e Luigi Infante - nel nostro Paese la ricchezza netta dei privati sfiorava i 10mila miliardi di euro e valeva 8,5 volte il reddito disponibile, quando venti anni prima superava di poco le sei volte.

Il diavolo spesso si annida tuttavia nei dettagli, che i dati aggregati rischiano di nascondere. Se l'era dell'euro si è infatti aperta nel segno della convergenza per l'Italia nei confronti del resto dell'area geografica a cui appartiene, e soprattutto rispetto alle economie più avanzate, il decennio «perduto» che ha seguito la crisi del 2008 ha rimescolato le carte, finendo per rendere ancora più acute le diseguaglianze già presenti fra la popolazione. La ricchezza delle famiglie italiane, pur cresciuta a livello aggregato, è sempre meno equamente distribuita: questo diffonde malcontento e un legittimo senso di frustrazione.

Il potere d'acquisto degli italiani

Il malessere è poi accresciuto dal fatto che questi ultimi 20 anni hanno prodotto un calo del potere d'acquisto per gli italiani. Secondo le elaborazioni di Ref Ricerche per Il Sole 24 Ore, il reddito disponibile delle famiglie al netto dell'inflazione è infatti aumentato in media nell'area euro dell'11,3%, con punte del 21,2% in Francia, del 15,7% in Spagna e dell'11,8% in Germania. In Italia invece si è registrato un calo del 3,8% e non è dunque un caso che le critiche siano elevate nel nostro Paese.



Valore degli attivi e inflazione

Quando ci si riferisce alla ricchezza reale delle famiglie, i dati della Banca d'Italia mettono inoltre in evidenza un raddoppio dei suoi valori, e in particolare della componente detenuta in abitazioni e terreni, fra il 1999 e il 2011 (l'anno della grande crisi del debito italiano). Ma pure una sua progressiva riduzione negli anni successivi, anche in rapporto al reddito disponibile, complice il calo dei prezzi immobiliari degli ultimi anni. E questo contribuisce ad aumentare l'amaro in bocca e lo scontento fra i cittadini. Certo, nella grande rincorsa dei valori delle case avvenuto nel decennio precedente un ruolo di rilievo lo aveva giocato la riduzione dei tassi dei mutui ipotecari, questa si legata all'introduzione dell'euro: senza infatti voler scomodare i valori che si accompagnavano all'inflazione a doppia cifra degli anni

CATRI EUROPEI, TENETEVI STRETTA L'UNIONE EUROPEA

PEPE MUJICA

Continua dalla precedente

Debito privato

E se è vero che nel periodo i tassi si sono ridotti ovunque, occorre riconoscere che su questo tema la convergenza è di fatto diventata realtà: quella stessa convergenza che si è verificata solo in parte (verrebbe da dire «per fortuna») sul fronte dell'indebitamento privato. Come sottolinea Bankitalia, infatti, le passività delle famiglie italiane sono cresciute in misura significativa passando rispetto al reddito disponibile dal 36% del 1995 all'80% del 2017, ma restano inferiori non solo rispetto a paesi dove storicamente questo valore è particolarmente elevato come Gran Bretagna, Canada e Stati Uniti, ma anche a economie più affini quali Francia o Germania. Quando si guarda al debito dei privati, nel confronto internazionale l'Italia conserva insomma il livello più ridotto: uno scenario opposto rispetto a quello tracciato dal debito pubblico.

Le imprese tra produttività ed export

Dalla nascita del mercato unico europeo nel 1979 fino alla crisi del sistema monetario nel 1992, la lira è stata svalutata sette volte. Perdendo circa metà del proprio valore rispetto al marco tedesco. Questo ha tenuto a galla la competitività del sistema imprenditoriale italiano. Come effetto collaterale ha aumentato l'inflazione (secondo i dati Bce) del 223% in termini cumulati, contro il 103% medio europeo. La produttività in quegli stessi anni è rimasta inferiore rispetto a quella degli altri Paesi che sono entrati nell'euro: tra il dicembre 1978 e il 1998, secondo i calcoli di Intesa Sanpaolo su dati [Ocse](#), la produttività delle aziende italiane è aumentata infatti del 45%, mentre quella delle concorrenti tedesche ha segnato un +55% e quella delle francesi un +58%. Dopo la nascita dell'euro il gap è stato però ben maggiore: in 20 anni la produttività in Italia è cresciuta del 5%, in Francia del 20,6% e in Germania del 24,4%. Questo è il problema: l'impossibilità di effettuare svalutazioni, accompagnata a una scarsa produttività rispetto agli altri Paesi, ha indebolito la competitività dell'Italia.

PRODUTTIVITA' STAGNANTE

Pil per ora lavorata (prezzi costanti PPP) nei 20 anni precedenti e successivi alla nascita dell'euro (Nota: i dati della Germania prima del 1991 sono relativi alla Germania Ovest - Fonte: elaborazione Intesa Sanpaolo su dati Ocse)



Il peso del "sistema paese"

«Il gap di produttività con gli altri Paesi è dovuto a un

insieme di fattori - osserva Stefania Trenti, economista di Intesa Sanpaolo -. In questi anni l'Italia ha sofferto l'ascesa della Cina sui mercati internazionali in misura maggiore rispetto alla Germania, che ha beneficiato della fase di riorganizzazione delle filiere produttive interne ed internazionali nonché delle riforme degli anni precedenti. Riforme che l'Italia non ha fatto, basandosi negli anni precedenti sugli effimeri vantaggi della svalutazione della lira». «Tra i tanti fattori che pesano sulla produttività in Italia - aggiunge Luca Mezzomo, economista di Intesa Sanpaolo - c'è l'inefficienza del sistema Paese, dalla giustizia all'amministrazione pubblica». Eppure il sistema produttivo italiano è riuscito, almeno in parte, a reagire. Le imprese più deboli hanno sofferto. Ma, nonostante la "gabbia" valutaria, i dati dimostrano che l'Italia è rimasta un grande esportatore.

Attualmente - calcola Intesa Sanpaolo - è l'ottavo Paese al mondo, con una quota del mercato globale pari al 3,3%. E questo sebbene l'Italia rappresenti solo il 2,4% del Pil globale. Nel 1998 l'Italia era il sesto esportatore, ma le due posizioni le ha perse a causa della Cina (passata in 20 anni dall'ottavo al primo posto) e Hong Kong (dal decimo al quinto). Tutti i Paesi europei in realtà hanno aumentato l'export. Durante gli anni di moneta unica - secondo i dati della Bce -, le esportazioni intra-Unione europea dei Paesi dell'Eurozona sono aumentate dal 13% del Pil del 1992 al 20% di oggi. Ma sono soprattutto gli scambi commerciali intra-Eurozona ad essere cresciuti, dato che - come ha spiegato Draghi recentemente - «si sono rafforzati i legami tra Paesi attraverso le supply-chain».

Il sistema del credito

Altro settore dove l'euro ha avuto un impatto per le imprese (in questo caso positivo) è quello del credito. La moneta unica ha dato alle aziende la possibilità di finanziarsi sul mercato obbligazionario non solo a tassi contenuti, ma offrendo agli investitori titoli senza un rischio-cambio. Ai tempi della lira comprare bond di aziende italiane significava esporsi al pericolo di svalutazioni, dunque un mercato non esisteva. Oggi sì. Ancora piccolo, dato che l'Italia (a causa dei crack di Cirio e Parmalat) per anni non ha favorito la nascita di un mercato finanziario evoluto. Ma esiste. Per anni (fino alla recente crisi del sistema bancario) le imprese italiane hanno anche avuto facile accesso al credito bancario. Il boom del credito, aumentato del 130% da inizio 1999 al picco di fine 2011 contro una crescita cumulata del Pil di appena il 20%, è stato agevolato anche dai tassi d'interesse in calo: se nel 1995 i tassi (armonizzati) applicati alle imprese dalle banche erano intorno al 10% e nel 1996 all'11%, già nel 1999 all'ingresso nella moneta unica erano scesi al 4,60% (gennaio) e oggi sono all'1,51%.

[Segue alla successiva](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Questo avrebbe dovuto favorire gli investimenti. Purtroppo le imprese italiane hanno aumentato il debito, ma non gli investimenti.

IL COSTO DEI MUTUI

Tassi di interesse armonizzati sui prestiti per acquisto abitazioni da parte della famiglie italiane (nuove erogazioni). Dati in %



L'euro e i conti dello Stato

Il progetto dell'unione monetaria è stata un'operazione estremamente ambiziosa ma anche costellata da numerosi errori come si è capito con la crisi dei debiti sovrani del 2011-2012. L'euro, che fino a quel momento era stato sempre giudicato come un esperimento positivo, si trasformò così in una zavorra perché, avendo ceduto la sovranità monetaria, il nostro Paese si trovò di fatto senza strumenti per affrontare la speculazione finanziaria. Si sa come andò a finire. Il famoso «whatever it takes» («faremo tutto il necessario per salvare l'euro») pronunciato dal governatore della Bce Mario Draghi il 26 luglio 2016, prodromo dell'adozione dello «scudo anti-spread» (come venne ribattezzato il piano Omt di cui si sarebbe dotata la Bce), fece cambiare rotta ai mercati. L'euro si salvò e l'Italia pure. Ma il prezzo fu salatissimo: il tasso di disoccupazione, che nel 2007 era al 6%, arrivò a superare quota 13% nel 2014 mentre il Pil si contrasse di oltre il 10% rispetto ai livelli pre-crisi contribuendo, in parallelo con l'aumento degli interessi sui titoli di Stato, a far salire il fardello del debito pubblico oltre il 130% del Pil.

Sarebbe andata diversamente se fossimo rimasti alla lira? Tra gli addetti ai lavori c'è chi sostiene di sì (anche se non tutti gli euroscettici sono convinti che uscire dall'euro sia una buona idea...). Soprattutto perché, se fosse rimasta alla lira, l'Italia avrebbe potuto sempre contare su un compratore di ultima istanza del suo debito (la Banca d'Italia). Al contrario c'è chi è convinto che, senza l'euro, la crisi finanziaria avrebbe potuto avere conseguenze ben peggiori per l'Italia. Per

una serie di ragioni. Una su tutte, non banale per un Paese indebitato come l'Italia: il costo del debito.

L'indicatore chiave

Nonostante la crisi e le fiammate dello spread di questi anni, oggi gli interessi sul debito rappresentano circa il 9% della spesa pubblica dello Stato. Negli anni prima dell'ingresso nell'euro si viaggiava oltre il 20 per cento. [La crescita del debito pubblico italiano](#), che pure c'è stata, è stata più bassa rispetto a altre economie sviluppate. Sarebbe accaduto con il fardello di interessi che pagavamo

una sfida davvero dura: una politica monetaria in un'area ancora molto diversificata. Non è stato facile: lo scivolone dell'euro, a ottobre 2007, a quota 0,80 dollari, fece pensare a una rottura dell'Unione: lo spread tra BTp e Bund giunse al livello, allora considerato altissimo, di 40 punti base. Subito dopo il timore di una deflazione spinse la Bce a portare i tassi fino all'1%, creando non pochi problemi. Per alcuni Paesi – la Spagna, l'Irlanda, in parte anche l'Italia – la politica monetaria era troppo espansiva. I prezzi degli immobili si surriscaldarono e per molte aziende il costo del credito così basso fece venire meno un incentivo a migliorare la produttività (e quindi a favorire l'aumento dei salari reali): si sono moltiplicate – in Spagna, ma anche in Francia e in Italia – aziende zombies che sopravvivono a stento mentre in un contesto appena più esigente avrebbero dovuto trasformarsi rapidamente o, in casi estremi, fallire lasciando spazio a imprese più efficienti.

I nodi irrisolti

La grande recessione, con l'esplosione del nazionalismo economico – soprattutto di Germania e Francia – che ha portato a una frammentazione di fatto dell'Unione monetaria, ha dato alla Bce il ruolo di unica vera istituzione economica comunitaria. Non sono mancati errori, come la stretta inappropriata del 2011, ma dal 2012, dall'impegno di Mario Draghi a difendere l'euro, la politica monetaria si è trasformata radicalmente ampliando i propri strumenti e aumentando la propria flessibilità. Anche l'ultima fase, ultraespansiva, porta con sé una serie di conseguenze negative, ma ha evitato sia i rischi legati alla deflazione, sia quelli di una crisi creditizia.

**ISCRIVITI ALL'AICCRE, LA PIU' GRANDE ORGANIZZAZIONE
DEI POTERI LOCALI IN EUROPA**

PERCHE' SI

[Molti errori ma il futuro è l'Europa](#)

Chi vince e chi perde (secondo Bloomberg)

Stabilire vincitori e vinti è in ogni caso impresa ardua, perché le variabili in gioco sono numerose, complesse e coordinate fra loro. A stilare una classifica hanno provato proprio in questi giorni Bloomberg Economics, con un vero e proprio test al termine del quale è stato attribuito un giudizio (A, B o C a seconda del grado di soddisfazione) su dieci parametri - che spaziano dalla competitività all'accesso al credito - e un valore generale e conclusivo per ciascun Paese. Non sorprende incontrare in cima alla lista la Germania, capace di trarre vantaggio dalla moneta unica aumentando nel corso degli anni la propria competitività, accompagnata come prevedibile da Austria e Finlandia, ma anche dal pluri-indebitato Belgio e da Slovenia e Slovacchia entrate nell'Eurozona in un secondo momento. Così come purtroppo era altrettanto immaginabile trovare al contrario l'Italia fra i «perdenti», pur in buona compagnia di altri Stati di primo piano quali Francia e Spagna.

PERCHÉ NO

La moneta unica che non unisce

Euro, opera (ancora) incompiuta

La produttività, il costo del lavoro e quindi anche la competitività negli anni precedenti la crisi del 2008, ma anche la possibilità di finanziarsi per le imprese figurano tra le note dolenti individuate per il nostro Paese e non da tutti condivise, come dimostra l'inchiesta de Il Sole 24 Ore e le testimonianze riportate in queste pagine. Del resto, come sottolinea la stessa Bloomberg, il lavoro «non chiarisce se gli stati membri avrebbero conseguito migliori risultati al di fuori dell'area dell'euro, né misura la prosperità generale e la salute economica». Pur essendo destinato inevitabilmente a creare discussioni, il test offre in fondo l'occasione per ragionare su un'opera ancora incompiuta. Perché, come ha ammesso lo stesso presidente della Banca centrale europea Mario Draghi, «l'Unione monetaria ha avuto successo in molti campi, ma non è riuscita a dare i benefici auspicati in tutti i Paesi». E l'Italia, purtroppo, è tra questi.

Continua dalla precedente

“nazionalista” della crisi fiscale nel 2010, è tornata a calare, malgrado le turbolenze greche e italiane. Euro-landia, insomma, è oggi più integrata. Di più la banca centrale – che nel medio periodo incide sulle variabili monetarie, non su quelle reali – non poteva fare: la con-

vergenza creditizia e finanziaria è parziale (e non a caso c'è l'esigenza di completare l'Unione bancaria), mentre quella della crescita e della produttività dipende da tecnologie e competenze per le quali troppi Stati, e qualche azienda, non intendono sforzarsi troppo.

Da IL SOLE 24 ORE

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Nessun altro piacere è più grande della pace
(Buddha)

I 20 ANNI DELL'EURO

Andamento del cambio euro/dollaro



1 31.12.1998

Nasce l'euro

I ministri delle finanze e i governatori delle banche centrali dei Paesi aderenti all'euro si riuniscono a Bruxelles per la fissazione irrevocabile dei tassi di conversione tra monete nazionali ed euro. Il debutto sui mercati il 4 gennaio è spumeggiante. Nessun intoppo tecnico e valutazioni in rialzo rispetto a tutte le principali controparti. Alla prova dell'euro anche i mercati azionari europei hanno reagito con una incontenibile euforia con rialzi che vanno dal 6,4% di Piazza Affari, al 6,2% di Madrid, al 5,7% di Francoforte, al 5,2% di Parigi



2 27.10.2000

Il minimo storico sul dollaro
Con le difficoltà dell'economia tedesca il mercato inizia a mostrarsi più freddo. Nonostante i rialzi dei tassi messi in atto nei primi mesi del 2000 la spirale ribassista dell'euro prosegue fino al 27 ottobre 2000

3 1.01.2002

La moneta nelle tasche degli italiani

Con le difficoltà dell'economia tedesca il mercato inizia a mostrarsi più freddo. Nonostante i rialzi dei tassi messi in atto nei primi mesi del 2000 la spirale ribassista dell'euro prosegue fino al 27 ottobre 2000

4 1.11.2003

Finisce l'era Duisenberg arriva Trichet

Il 31 di ottobre del 2003 finisce ufficialmente il mandato del primo presidente della Bce: l'olandese Wim Duisenberg. Gli succede il francese Jean-Claude Trichet



5 1.11.2008

La prima recessione dell'euro

L'area euro entra in recessione, insieme a tutto il mondo dopo il crack di Lehman Brothers e la grande crisi finanziaria. Questo segna l'inizio di una crisi dell'Eurozona che ancora oggi non è terminata

6 10.2009

La prima crisi di uno Stato: il caso della Grecia

L'onda lunga della recessione globale fa emergere le prime debolezze dell'Eurozona. La prima vittima è la Grecia, che – complice la falsificazione di alcuni dati del bilancio pubblico usando derivati – inaugura la dura stagione delle crisi degli Stati

7 05.2010

Il salvataggio della Grecia

Il Paese ellenico è il primo ad usufruire di un salvataggio europeo. Da questo momento serviranno poi altri salvataggi. La crisi greca non è ancora risolta, sebbene oggi sia migliorata

8 11.2010

Il salvataggio dell'Irlanda

L'Irlanda è il secondo Paese ad essere salvato. In totale riceverà 67,5 miliardi di euro di prestiti. Nel 2013 sarà il primo Paese a uscire dal programma di aiuti

9 05.2011

Il salvataggio del Portogallo

Anche Lisbona chiede aiuti europei. In totale riceve 78 miliardi. Uscirà dal programma nel 2014

10 1.11.2011

Draghi presidente Bce

L'italiano Mario Draghi succede a Trichet alla Bce: è il terzo presidente della Banca centrale dalla sua nascita

9.11.2011

La crisi dello spread in Italia

La crisi dei debiti sovrani colpisce l'Italia. Lo spread tra Btp e Bund arriva al record di 575 punti base. Cade il Governo Berlusconi, aprendo la strada al Governo Monti

11 26.07.2012

Whatever it takes

La crisi dei debiti sovrani diventa sistemica. L'intera area euro è in crisi, i mercati scommettono sulla sua rottura. Il presidente Bce, Mario Draghi, interviene durante la conferenza stampa per calmare le acque: "All'interno del suo mandato – ha detto – la Bce farà qualunque cosa per preservare l'euro"



12 06.2014

Tassi in negativo

La Bce taglia i tassi dei depositi sotto zero

13 03.2015

Il Bazooka di Draghi

La Bce vara il Quantitative easing: politica monetaria non convenzionale che consiste nell'acquisto di titoli (di Stato, aziendali e Abs) e nella contestuale creazione di moneta. L'obiettivo è di far ripartire l'inflazione (e con essa la crescita economica)

14 28.12.2018

Fine del Quantitative easing

Mario Draghi depone il Bazooka. In questi anni la Bce ha comprato titoli per un totale di 2.600 miliardi di euro. Di questi, 2.109 miliardi sono titoli di Stato.

PER UN'ITALIA EUROPEA IN UN'EUROPA FEDERALE

L'Europa sta vivendo momenti drammatici, assediata dall'ondata nazionalista che ormai apertamente sfida la sopravvivenza del modello dell'Unione europea. Da Trump a Salvini, dalla Russia all'Europa di Visegrad e ai governi sempre più nazionalisti e reazionari di molti paesi europei, è in atto un attacco deliberato alla democrazia e ai suoi valori universali. A chi lo persegue è chiarissimo che l'Unione europea rappresenta l'unico argine in grado di difendere il nostro sistema politico e sociale, così come è chiarissimo che Macron in Francia e Merkel in Germania sono gli unici baluardi rimasti contro la follia nazionalista, e i soli che possono salvare l'Europa - cosa che spiega perché vengono attaccati così duramente.

In questo scenario via via più drammatico si aggiunge il colpo inferto alla tenuta europea dall'elezione in Italia di partiti che hanno dato vita ad un governo dichiaratamente populista e sovranista. Nonostante all'interno del governo ci sia un minimo di dialettica, è sempre più evidente che l'Italia - paese fondatore e sin dalla nascita della CECA capofila del progetto di un'Europa federale - è diventata un partner che crea problemi in Europa, piuttosto che contribuire a risolverli, e ha spostato il peso della bilancia a favore di chi vuole indebolire o distruggere l'UE. Ormai, all'interno del Consiglio e del Consiglio europeo, è diventato predominante l'atteggiamento deliberatamente anti-europeo di molti governi. E' questa la differenza radicale rispetto al passato: prima dell'avvento dei partiti nazionalisti, per quanto il sistema fosse farraginoso e inefficiente, e per quanto fosse contraddittorio sul piano della trasparenza e della effettiva democraticità, il Consiglio e il Consiglio europeo funzionavano quel minimo indispensabile per far vivere l'Unione grazie al fatto che tutti i membri, nonostante le diverse visioni e i diversi gradi di europeismo, concordavano sulla necessità di mantenere in vita il quadro europeo.

La lezione che bisogna trarne, pertanto, è che è ormai indilazionabile la necessità di cambiare il sistema in vigore. Con i meccanismi attuali, l'Unione europea è destinata a rimanere paralizzata e a farsi corrodere dall'interno dalle posizioni e dalle politiche sovraniste. Per evitare la fine dell'UE, bisogna innanzitutto aggirare il muro del diritto di veto e della necessità di trovare il consenso unanime; per questo torna centrale il tema delle integrazioni differenziate e della necessità di un'assunzione di responsabilità da parte di un'avanguardia di paesi per sbloccare l'impasse, come è già avvenuto altre volte in passato, sia con la CECA che con l'euro.

Vi sono alcuni punti su cui è possibile far leva per suscitare il consenso e cercare di promuovere una riforma radicale dell'Unione europea. Questi sono, innanzitutto, il fatto che le ricette nazionaliste non possono funzionare (perché se possono mettere in ginocchio l'UE, mettono al tempo stesso in ginocchio anche gli Stati membri); il fatto che, nonostante tutto, i cittadini rimangono favorevoli all'idea di un'Europa unita, anche se vogliono che l'Unione europea diventi più efficace e più solidale; e la possibilità che la Francia e la Germania trovino un accordo per alcune riforme effettive - a partire in primo luogo dall'Eurozona, creando strumenti ad hoc innovativi, come un bilancio per gli investimenti e un fondo di stabilizzazione contro la disoccupazione - e accettino di assumersi la responsabilità di portare in ogni caso avanti il progetto di un primo embrione di unione politica, con i paesi che vorranno farne parte: per aprire la strada a tutti gli altri che vorranno poi unirsi in un secondo momento.

La nostra campagna, che intendiamo sviluppare di qui alle elezioni europee del maggio 2019, proprio basandoci su questi punti appena indicati, si costruirà attraverso la creazione a livello cittadino (e regionale, dove possibile, con la formula anche dell'Intergruppo) della Rete per un'Italia europea in un'Europa federale e attraverso il rapporto diretto con i cittadini, sia in piazza, sia tramite il lavoro con scuole, università e associazioni, utilizzando lo strumento del questionario. L'obiettivo è quello di portare al centro dell'azione di tutte le forze europeiste l'importanza e il significato della battaglia per la riforma dell'Europa a partire dall'Eurozona, in modo che, in vista delle elezioni europee, le forze con un programma pro-europeo possano convergere su una piattaforma politica comune, creando un fronte accomunato da un progetto di riforma europea coraggioso e capace di rompere l'immobilismo ambiguo delle attuali famiglie politiche in seno al Parlamento europeo. Al tempo stesso dobbiamo cercare di orientare l'europeismo presente nella società rafforzandolo e indirizzandolo verso un progetto che ridia un senso e una speranza a chi non si lascia convincere dal discorso nazionalista e sovranista.

A seguire trovare tutto il materiale per conoscere il nostro programma e per partecipare con noi a questa campagna con cui vogliamo contribuire ad arginare l'avanzata del sovranismo e alla riorganizzazione delle forze politiche.

BORSE STUDIO



AICCREPUGLIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(Patrocinio Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione dell'AICCRE della Puglia promuove per l'anno scolastico 2018/19 un concorso sul tema:

“Il futuro dell’Unione europea è nella sua storia”

Riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sei decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra: Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è nel disegno dei Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà
- discutere e far conoscere il "Libro bianco", il discorso al Parlamento Europeo sullo Stato dell'Unione e la lettera d'intenti del 12 settembre di Jean-Claude Juncker.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc...Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve:

- riportare la dicitura: **“Il futuro dell’Unione europea è nella sua storia”**
- indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 marzo 2019 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (**complessivamente in numero di sei + uno**) per gli assegni.

N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia (**ambito Premio Spinelli**)

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Capruzzi n.212 o una scuola della Puglia.

A ciascun elaborato vincitore verrà assegnato il premio di euro 500,00 (cinquecento/00).

In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità dell'Aiccre Puglia per i suoi fini statuari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: Segreteria AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel /Fax: 080 – 5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it o 333.5689307 -Telefax 0883 621544 — email valerio.giuseppe6@gmail.com o 3473313583 – email abbatip@libero.it

Brexit, migranti, Ucraina, Grecia ... quando l'Europa torna ad essere politica

"La funzione più importante del Consiglio europeo è la sua visibilità"

Di Jean-Christophe Ploquin

Per cinque anni è stato immerso nel tessuto politico europeo. Luuk van Middelaar è stato uno dei consiglieri di Herman van Rompuy, presidente del Consiglio europeo - l'organismo che riunisce i capi di Stato e di governo dell'Unione europea - dal 2010 al 2014. Incaricato di scrivere Discorsi, ha vissuto da vicino le tensioni che hanno scosso l'Europa in quegli anni, compresa la crisi nella zona euro o la rivoluzione ucraina nel 2014, seguita dall'annessione della Crimea da parte della Russia.

Storico e filosofo, l'olandese che ha studiato in Francia, tra cui il Centro per sociologia e studi politici Aron della Scuola di Alti Studi in Scienze Sociali, ha richiamato su questa esperienza per analizzare il comportamento dell'UE in caso di maltempo. Disegna un libro affascinante, Quando l'Europa improvvisa, che esamina le successive tempeste che l'Unione europea sta affrontando da dieci anni: debito greco, Ucraina, crisi migratoria, Brexit ... Conclude che una nuova forma di leadership è emersa in queste occasioni: quella dei capi di Stato e di governo, che hanno avuto la precedenza sulla Commissione.

L'Unione ha dovuto improvvisare, osserva, perché i trattati che lo costituivano non avevano previsto gli scenari imposti dalla realtà. Gli strumenti esistenti non hanno affrontato questioni cruciali e talvolta essenziali. Sono i capi di stato e di governo, che a volte hanno tenuto fino a otto vertici in un anno, che hanno dovuto risolvere i problemi, prendere decisioni di salvataggio. Il loro collettivo ha beneficiato dell'aggiunta della sua legittimità politica nazionale

Per Luuk van Middelaar, l'autorità dei capi di Stato e di governo è emersa come un'istituzione decisiva che strapiomba e, nelle situazioni di emergenza, coinvolge la Commissione e il Consiglio dei ministri, o addirittura il Parlamento europeo. Lo descrive nel suo libro, Ecco alcuni estratti dalla sua presentazione.

Il ritorno della politica

"Il titolo del mio libro, a volte destabilizzante: "Quando l'Europa improvvisa": dovremmo vedere una connotazione negativa o positiva? Presumo questa ambiguità. Improvvisazione, questa potrebbe essere la conseguenza di una brutta previsione. Ma a

volte non abbiamo scelta. Prima della crisi greca, nessuno dei leader europei avrebbe immaginato che un paese membro della zona euro potesse andare in bancarotta. Dovevano agire in questo momento, senza bussola, senza essere sempre in grado di fidarsi dei trattati, di questi trattati europei che abbiamo tanto a cuore! "

"Uno degli adagi del mio libro, l'ho portato a un grande uomo di jazz, Miles Davis, che una volta ha detto 'Ci giocherò prima e ti dirò di cosa si tratta in seguito' - 'Io gioco prima e ti dico che cosa era dopo. Negli ultimi dieci anni, abbiamo visto leader politici nazionali ed europei occuparsi di eventi imprevedibili, pericoli, e ho voluto prendermi il tempo per capire cosa fosse successo, uscendo da pregiudizi e luoghi comuni, schemi di un pensiero un po' sbiadito

"In effetti, durante questi eventi, c'era un ritorno della politica. Un esempio: la crisi più pericolosa, quella della zona euro, il momento in cui la Grecia quasi fallì e dove si credeva che la stessa zona euro sarebbe scoppiata. La Grecia era un paese povero che stava lottando per far fronte. Perché l'idea di Grexit, la sua uscita dalla zona euro, che è stata ascoltata in Germania - ma anche, sono obbligato ad ammettere, nei Paesi Bassi - non si concretizza? "

"Per essere cinici, possiamo dire che all'inizio era più economico mantenere la Grecia nella zona euro. Se fosse fallita, avrebbe avuto un impatto significativo sulle banche francesi o tedesche che sono state esposte, con un costo finale a carico dei contribuenti francesi, tedeschi e olandesi! "

"In una seconda fase, dal 2012, quando è stato messo in atto un sistema di firewall che ha permesso di arginare il rischio di contagio finanziario, l'idea di gettare la Grecia fuori dall'eurozona ha riacquisito forza. . "Costerà meno", abbiamo sentito. Ma non è successo. E questa volta, era per altri motivi: il rischio che la Grecia uscisse addirittura dall'Unione; l'impatto sulla stabilità dei Balcani, una regione fragile; il danno alla relazione franco-tedesca, poiché la Francia voleva mantenere la Grecia nella zona euro. Questi argomenti, i finanziari e gli economisti, specialmente a Londra, a Washington o a New York, non li capivano. Eppure, quelli sono quelli che hanno pesato di più. Alla fine, collettivamente, i leader deci-



**Pace interiore è quando ciò che dici, ciò che pensi, ciò che fai, sono in perfetta armonia.
(Mahatma Gandhi)**

Continua dalla precedente**'Da' regola politica 'a' evento politica '**

"Guardando indietro, vediamo che la gestione della crisi greca, ma anche quella dell'Ucraina o della Brexit, ha trasformato l'azione dell'Unione europea. Storicamente, ha funzionato come la regola politica ': un' accurata, paziente, burocratica, che permette di tener conto delle differenze di complessità e di interesse per raggiungere una soluzione consensuale. Per un gran numero di argomenti, compresi quelli relativi al mercato unico, funziona molto bene. Ma dopo la caduta del muro di Berlino, e soprattutto gli anni 2000, appaiono pericoli immediati ed esistenziali, che richiedono quello che io chiamo un evento la politica', e un diverso insieme di giocatori ".

"Per negoziare il prezzo del grano, le quote di pesca o aliquote IVA, l'approccio tecnocratico cerca di depolitizzare i conflitti, li trasformano in problemi che risolveremo con sottigliezza e una grande onestà e preoccupazione affidabilità. Ma quando la Russia invade la Crimea - o la Georgia nel 2008 - hai bisogno di altre qualità politiche: iniziativa, coraggio, bluff. "

"Un buon esempio del rischio di ricorrere alla politica del governo in fretta è il sistema di quote proposto dalla Commissione europea durante la crisi dei migranti del 2018. E 'stato trattato come se fosse pesce, sono state utilizzate regole di perequazione burocratiche e applicate per assegnare i richiedenti asilo tra gli stati membri. È stato un fallimento.

« Pour dompter cet événement, il aurait fallu d'autres logiques, d'autres capacités politiques. Les migrants auront compris avant nous que lorsqu'ils arrivent à Lesbos ou à Lampedusa, ils n'arrivent pas seulement en Grèce ou en Italie mais en Europe. Nous avons mis du temps à comprendre ce changement de perspective et à nous poser la question d'une responsabilité commune face aux arrivants ».

Nuovo teatro di capi di stato e di governo

"Alla fine, le mie osservazioni mi portano piuttosto all'ottimismo: nonostante il suo DNA risalente all'epoca della Comunità Economica Europea (CEE), l'Unione Europea è stata in grado di muoversi e improvvisare. E anche per incarnarsi. Perché un nuovo teatro, che non esisteva, ha aperto, con nuovi attori, i capi di stato e di governo, e un nuovo pubblico, che non ha seguito le classiche notizie europee e che è incuriosito dalla novità ".

"Questo pubblico comprende che l'Europa di oggi non è più solo lo standard sanitario per i formaggi caprini, ma è

anche una seria questione di identità, so-

**Luuk van Middelaar, filosofo e storico olandese**

vrantà, solidarietà. Il tutto non è deciso dietro le quinte e gli attori si rendono conto che il sipario è disegnato e che tutto il mondo li sta guardando: i media, i mercati, gli altri governi ... "

"Questo pubblico non vuole sapere tutto in dettaglio, ma vuole che i leader siano identificati e visibili. Per me, questa è la funzione più importante del Consiglio europeo. Non porta un eccesso di tecnica o competenza ma assume la visibilità che è una delle condizioni dell'autorità di una decisione. C'è un cast, con leader che conosciamo, compresi quelli che a volte infrangono le regole - come Berlusconi, ieri o Viktor Orban oggi. Questi sono i migliori nomi e non una tecnocrazia anonima. "

Per l'Europa, si tratta di sopravvivere

"Questo sviluppo è più appropriato per la Francia, che considera dal generale De Gaulle che i capi di stato e di governo devono prendere possesso delle principali decisioni politiche. Questa presa di posizione ha provocato la resistenza di altri paesi, che non volevano grandi leader coinvolti con vari argomenti, e non sempre ingiustificate: non sanno di cosa stanno parlando; sbilanceranno compromessi complessi e fragili; destabilizzeranno l'edificio giuridico della comunità in base alla politica ... "

"Ma questi argomenti non reggono più di fronte all'inaspettato. Di fronte a pericoli reali, dobbiamo avere la legittimità e la capacità di azione e la convinzione che i capi di Stato e di governo in grado di sostenere, più che le istituzioni di Bruxelles. Un senso di responsabilità anche: nei momenti di verità, ho visto leader che si sono sacrificati politicamente approvando decisioni che sapevano sarebbero costate loro la loro rielezione.

"Ho parlato con molte persone che lavorano in Commissione o in Parlamento e sono consapevoli di questo cambiamento. Questo è un progresso e un indice di maturità. Ciò significa che entrambi i sistemi saranno in grado di

Tre qualità possono dirsi sommamente decisive per l'uomo politico: passione, senso di responsabilità, lungimiranza.

Intervista a Massimo Cacciari

Partiamo dalla situazione italiana. I movimenti anti-establishment e anti-partito sono arrivati al governo del Paese, si esprimono con forti connotati nazionalisti (prima gli italiani) e populistici (prima i cittadini), hanno bisogno di un nemico esterno (l'UE), le cui istituzioni vengono additate come tecno-burocratiche e soggiogate alla finanza internazionale.

E alimentano una voglia di autarchia sul fronte economico, in conflitto con un mondo globalizzato! Un paradosso analogo a quello inaugurato con la politica di Trump. Chiudersi di fronte ai problemi del mondo, nell'illusione di poterne governare meglio gli effetti a casa propria (padroni a casa nostra). Si possono fare dei parallelismi con il primo dopoguerra?

L'analogia è piuttosto con il primo ante-guerra! Cosmopolitismo economico contro sovranismo nazionalistico, allora volontà di potenza egemonica. Oggi naturalmente non sarebbe che guerra tra staterelli sul terreno della competizione economica per attrarre nel proprio territorio le potenze economiche, produttive, finanziarie.

In ogni caso la crisi del processo d'unificazione europea viene da lontano. Si è manifestata prima con la bocciatura del trattato costituzionale (2005) da parte della Francia (perché considerato 'liberista') e dell'Olanda (perché considerato "dirigista"). E quando arriva la crisi finanziaria del 2007- 2008 l'UE si trova senza vincoli di natura 'costituzionale' e l'Eurozona con una moneta senza Stato. I governi nazionali 'europeisti' dell'epoca vararono – nel quadro del Consiglio Europeo - le misure di austerità. La deriva rigorista che ne derivò fu figlia di quella situazione di potere (Europa intergovernativa) che ne predeterminava gli esiti oppure fu una scelta ideologica consapevole delle classi dirigenti (ordoliberalismo)?

Fu entrambe le cose: da un lato, è esplosa la evidente contraddizione tra moneta unica e assenza di un'autentica sovranità europea - dall'altro, la subalternità culturale assoluta della leadership europea sia popolare che socialdemocratica al pensiero unico della globalizzazione come processo non solo destinale, ma progressivo e benefico.

È convinzione diffusa che per riprendere il cammino verso l'unità politica (come unione federale) sia necessario riconciliare – sul terreno europeo – libertà ed equità sociale, mercato e Stato. In particolar modo, sul terreno dell'uguaglianza sociale e del welfare (settori ancora di competenza nazionale) è necessaria anche una politica europea e come potrebbe manifestarsi?

È assolutamente così: se l'Unione non risponde alla domanda di uguaglianza, che è il perno della forma democratica, si sfascierà a prescindere da ogni altra considerazione. È questa LA promessa su cui si regge la democrazia - propriamente parlando il suo unico autentico VALORE (valore è ciò che vale, che può). Ora, il problema però consiste nel fatto che tale promessa NON è perseguibile coi vecchi sistemi del welfare tradizionale anni '50-'80. E su questo terreno tutte le sinistre, e anche le correnti liberal, hanno in occidente fallito.



Viviamo una crisi del rapporto globalizzazione / democrazia / sovranità. Secondo una certa corrente di pensiero (Rodrik e altri), nell'economia mondiale c'è un trilemma insolubile: non sarebbe possibile perseguire simultaneamente democrazia, sovranità nazionale e globalizzazione.

La combinazione di due di questi elementi escluderebbe il terzo. Forse l'errore non sta nel fatto che si continua a considerare la democrazia e la sovranità come fatti esclusivamente nazionali?

Se la costruzione europea venisse 'letta' come la forma con la quale si va affermando la democrazia sovranazionale, non muterebbe forse la percezione da parte dell'opinione pubblica?

Il trilemma è irrisolvibile se sovranità si continua a intendere in termini esclusivamente nazionali statuali - ma anche se si continua a concepire il potere come indivisibile. La soluzione può essere trovata soltanto in un assetto federale, nel senso autentico di foedus - che non significa patto contratto, ma vera solidarietà.

Nessuno più parla di una tale prospettiva - e siamo al tragico punto in cui siamo.

Nella prossima primavera ci saranno le elezioni europee. I sovranisti hanno già le idee chiare sul nemico (l'Europa). Il loro minimo comune denominatore sarà dato dai respingimenti dei migranti, dal rifiuto di un potere fiscale europeo, mentre in politica estera oscilleranno tra Putin e Trump. Manca il "progetto" del fronte che potrebbe definirsi euro-federalista. Senza programmi chiari su immigrazione, sviluppo, difesa e politica estera assisteremo solo a generici slogan (perdenti).

Ma è pensabile un progetto europeo senza soggetti sociali che se ne facciano carico? Dalla crisi sono emerse istanze sociali ed economiche che hanno bisogno di un

**Chi non è in pace con se stesso, sarà in guerra con il mondo intero.
(Mahatma Gandhi)**

DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

PRESIDENTE

Prof. Giuseppe Valerio

già sindaco

Vice Presidente Vicario

Avv. Vito Lacoppola

comune di Bari

Vice Presidenti

Dott. C.Damiano Cannito

Sindaco di Barletta

Prof. Giuseppe Moggia

già sindaco

Segretario generale

Giuseppe Abbati

già consigliere regionale

Vice Segretario generale

Dott. Danilo Sciannimanico

Assessore comune di Modugno

Tesoriere

Dott. Vito Nicola De Grisantis

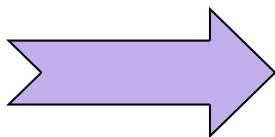
già sindaco

Collegio revisori

Presidente: Mario De Donatis (Galatina),

Componenti: Ada Bosso (Altamura), Giorgio Caputo (Matino), Paolo Maccagnano (Nardò), Lavinia Orlando (Turi)

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S.Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com - petran@tiscali.it

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Per salvare il salvabile (e sperare così, con qualche fondatezza, di potersi trarre in un futuro non millenario) sarà necessario: che esse facciano pubblica e seria auto-critica sugli errori e le impotenze del passato; che affermino una strategia fondata su quel principio di uguaglianza prima indicato; che si presentino alle elezioni con liste dal chiaro carattere sovranazionale, e coordinate tra loro da qualche concreto impegno comune (ad es.: sulla formazione della Commissione,

ne, sul Presidente della stessa, sulla presidenza del Parlamento, ecc). Insomma: con un'offerta politica articolata (un'area liberal à la Macron - un'area di Nuova socialdemocrazia'col PD anche - un'area di sinistra sociale) e insieme fortemente unitaria. Quest'area potrebbe ancora con il centro popolare costituire una maggioranza abbastanza solida. E da qui, con l'aiuto di Dio e dei suoi angeli, ripartire.

Da L'UNITA' EUROPEA

Fare una guerra è la cosa più semplice del mondo. È quando si vuol fare la pace che cominciano i guai.

(Valeriu Butulescu)

TRENTAMILA LAUREATI SCAPPANO ALL'ESTERO OGNI ANNO

La grande fuga: l'Istat, l'istituto nazionale di statistica, ha pubblicato, a dicembre, un dato inquietante. Quasi 30mila laureati italiani scappano all'estero. Vi sembrano pochi? Considerate che, al di là della retorica sull'emigrazione dei nostri figli, è un enorme spreco di risorse per una nazione che è ricca soprattutto di una sola, grande, risorsa naturale: il talento dei propri figli.

Lo ha ben spiegato il sito di informazione Linkiesta.it, in un servizio dedicato proprio a questo tema, in cui la testata prova a quantificare quanto "costi" la fuga dei nostri ragazzi all'estero. "Il nostro petrolio – spiega l'autore – si chiama capitale umano e siamo come una potenza petrolifera che regala il proprio oro nero anziché sfruttarlo per arricchirsi. C'è chi ha fatto i conti ed è arrivato a dire che l'Italia, facendo scappare i suoi cervelli, ha perso sinora 42,8 miliardi di investimenti privati – leggi: famigliari – in capitale umano. Cui si aggiungono circa 15 miliardi ogni anno di investimenti pubblici regalati ai Paesi in cui i nostri giovani cervelli vanno a lavorare. Roba da far venir voglia di smettere di investire nell'istruzione."

Ma quanti sono esattamente i giovani che emigrano? 28mila laureati hanno lasciato l'Italia nel 2017, il 4% in più rispetto al 2016. Si tratta di un'emergenza soprattutto perché il nostro Paese è a saldo negativo quando si tratta di attrarre talenti: in Italia ci sono solo 500mila laureati stranieri, il 7% sul totale, contro il 10% della Francia, l'11% della Germania, il 17% del Regno Unito, tutti Paesi che hanno molti più laureati di noi.

Il dramma è che più laureati se ne vanno, meno gente decide di laurearsi. "Anche in questo caso, tutto è perfettamente logico – conclude Linkiesta –: se il mercato del lavoro italiano non assorbe i laureati e se i lavoratori sovraistruiti rispetto alle mansioni che svolgono sono il 20%, uno ogni cinque, che senso ha laurearsi? Domanda perfettamente legittima. La cui risposta sta nelle 65mila immatricolazioni in meno tra il 2000 e il 2015 e nel dato che ci vede all'ultimo posto come numero di laureati tra i 30 e 34 anni: 23,9% rispetto alla media Ue del 38%."

Da l'altra Europa

CANZONI PER LA PACE

Hopes of peace

Di Gen Rosso

Senti il cuore della tua città
batte nella notte intorno a te,
sembra una canzone muta che
cerca un'alba di serenità.
Semina la pace e tu vedrai
che la tua speranza rivivrà;
spine tra le mani piangerai,
ma un mondo nuovo nascerà.
Sì, nascerà il mondo della pace;
di guerra non si parlerà mai più.
La pace è un dono che la vita ci darà,
un sogno che si avvererà.
Миру свое сердце распахни,
И увидишь - есть во всём любовь.

Всё начни сначала, чтоб нести
Людям свет надежды и добра.
Feel the love that reigns in everything
Now it your chance to start again
Breath in hopes of peace of light of love
Sì, nascerà il mondo della pace...
Sì, nascerà il mondo della pace...
Abre el horizonte entorno a ti
Siente el latido del amor
Ahora es el momento de empezar
Una senda de paz de luz y de amor
Semina la pace e tu vedrai
che la tua speranza rivivrà;
spine tra le mani piangerai,
ma un mondo nuovo nascerà.



La visione estrema di Viktor Orbán per l'Europa

Il primo ministro ungherese, che vive di conflitti, ha consolidato il potere nel proprio paese. Ora sta rivolgendo la sua attenzione all'UE

Le vie del Parlamento europeo a Strasburgo sono imperscrutabili al visitatore americano. Partiti politici con nomi esageratamente simili: i socialdemocratici svedesi e i democratici svedesi; i socialdemocratici tedeschi, i liberaldemocratici tedeschi e le coalizioni di democratici cristiani tedeschi, i cui nomi sfuggono a ogni significato. Il progetto dell'immenso campus, una torre cilindrica circondata da un'ellisse, è pensato per rappresentare la transizione della civiltà occidentale dal potere centralizzato alla democrazia. Una mostra di fotografie nel cortile a colonne rivela le aspirazioni del corpo di essere l'arbitro della politica internazionale: l'ex presidente del parlamento, Nicole Fontaine, posa con Yasser Arafat, il Dalai Lama, e il capo di una delegazione di donne afgane rifugiate. Tuttavia è raro sentire gli europei esprimere una certa dose di riverenza nei confronti del corpo; il suo nome è evocato più spesso in materia di regolazione delle lampadine e del formaggio Roquefort.

Poi arriva in città Viktor Orbán, il primo ministro ungherese. Dal 2011, Orbán si è recato regolarmente a Strasburgo per ricevere una sorta di lapidazione pubblica. L'ultima sessione di questo tipo si è svolta a metà settembre, quando il parlamento si è riunito per votare sull'attuazione del procedimento dell'articolo 7, che può privare un paese dei suoi diritti di voto. Il governo di Orbán è stato accusato di aver regolarmente violato le norme europee sullo stato di diritto. Prima della votazione, Judith Sargentini, un membro del Parlamento europeo per il partito olandese GreenLeft, aveva preparato una relazione che descriveva in dettaglio l'erosione delle norme democratiche in Ungheria: gli emendamenti costituzionali sono stati approvati dopo poche consultazioni con gruppi al di fuori del governo; il sistema giudiziario era stato riorganizzato e il suo organo di sorveglianza posto sotto il controllo del parlamento ungherese; l'ufficio europeo antifrode ha trovato "possibili frodi e corruzione" nei progetti di investimento pubblico; e la Commissione europea ha ripetutamente denunciato l'Ungheria per il trattamento riservato ai migranti. Gli osservatori temono che Fidesz, il partito politico ungherese che Orbán ha guidato dal 1993, sia diventato lo stato.

Mi sedetti nella galleria, dove riuscii a sentire solo mormorii quando arrivò Orbán, che passeggiava in camera tardi, dopo che Sargentini aveva iniziato a presentare il suo rapporto. A cinquantacinque anni, Orbán ha acquisito un peso che porta con la relativa facilità di un atleta in pensione. I suoi capelli sono grigi ma tagliati in modo infantile. Osservando Orbán, Sargentini sembrava decisamente irritato e disse: "Penso che dovrei fermarmi ora e ricominciare". Ci fu un applauso nel corridoio.

Orbán si è seduto in seconda fila, e per le successive due ore e mezza i membri del parlamento si sono alternativamente puniti o difesi. Quando Nigel

Farage, uno dei nazionalisti più bellicosi del Regno Unito e un eurodeputato per l'Inghilterra sudorientale, si alzò in piedi e dichiarò che il procedimento era un processo, Orbán si concesse un sorriso. "Vieni e unisciti al club Brexit, ti piacerà!" Gridò Farage dall'altra parte della stanza.

Negli ultimi sette anni, Orbán ha usato una manovra che ha definito la "danza del pavone". Il suo governo avrebbe inserito misure in nuove leggi proprio allo scopo di rimuoverle. "Generalmente si esprime in una cosa oltraggiosa e in una cosa super-oltraggiosa", mi ha detto Kim Lane Scheppele, una studiosa legale di Princeton che studiava l'Ungheria. "Ma la cosa super-oltraggiosa non è davvero necessaria - è progettata per essere gettata via." Quando il Parlamento europeo o la Commissione europea hanno sfidato il governo di Orbán sulle misure antidemocratiche, ha fatto alcuni gesti simbolici di conciliazione, "come se", ha detto, "vorremmo fare amicizia con loro".

Ora Orbán ha concluso il ballo. Parlando alla camera, dichiarò il rapporto di Sargentini un insulto al suo paese. "Le decisioni dell'Ungheria sono prese dagli elettori alle elezioni parlamentari e tu affermi niente di meno che l'Ungheria non è abbastanza affidabile per decidere cosa è nel suo interesse", ha detto. "Diciamo chiaro: l'Ungheria sarà condannata perché il popolo ungherese ha deciso che questo paese non sarà un paese di migranti".

Fino al 2015, l'Ungheria ha ricevuto circa tremila richieste di asilo all'anno. Quell'anno, centinaia di migliaia di persone, soprattutto dall'Iraq, dalla Siria e dall'Afghanistan, viaggiarono dalla Turchia attraverso la Bulgaria fino alla Serbia e alla Croazia, dove tentarono di attraversare il confine ungherese verso l'UE. Molti volevano raggiungere la Germania, dove il cancelliere Angela Merkel, dichiarando "Possiamo farlo", stava accogliendo un milione di rifugiati. L'Ungheria, uno stato più piccolo e più povero della Germania, non era in grado di affrontare le folle caotiche nell'area di confine diretta a treni e autobus che li avrebbero portati avanti.

Nel gennaio 2015, Orbán è andato a Parigi per assistere a una veglia per le vittime degli attacchi al giornale satirico Charlie Hebdo, in cui due fratelli francesi di origine algerina hanno ucciso dodici persone. Quando è tornato a casa, ha lanciato una campagna di pubbliche relazioni. I manifesti di tutta l'Ungheria recitavano: "Se vieni in Ungheria, devi rispettare la cultura ungherese!" Tutti i manifesti erano in ungherese. Quell'estate, il governo di Orbán iniziò a costruire una recinzione lungo i confini dell'Ungheria con Serbia e Croazia, bloccando sostanzialmente l'immigrazione nel paese. Der Spiegel lo ha dichiarato "il vincitore politico" della crisi dell'immigrazione e, da allora, ogni nuovo attacco terroristico in un mercatino di Natale a Berlino o Strasburgo sembra rafforzare la sua posizione.

Fidesz e altri partiti di destra nell'UE sostengono che i burocrati non eletti stanno prendendo delle decisioni consequenziali, regolando i mercati,

infliggendo regole sulla tecnologia e lo sviluppo economico, fissando le quote dei reinsediamenti dei rifugiati, senza la partecipazione dei cittadini; sempre più, gli elettori sono d'accordo. Questo risentimento è al centro del movimento Brexit nel Regno Unito e sta alla base della crescente forza dei partiti xenofobi in Italia, Francia, Paesi Bassi, Scandinavia e Europa centrale. Steve Bannon, che ha servito come consigliere informale di vari partiti nazionalisti, mi ha detto: "La lotta in questo momento nell'Unione europea è tra coloro che guardano allo stato-nazione come qualcosa da superare e gli altri, che guardano allo stato-nazione come qualcosa da coltivare".

L'UE non è stata in grado di affrontare le grandi questioni che affronta: nonostante anni di tentativi di sviluppare una politica dei rifugiati più pratica ed equa, non ha trovato un mezzo efficace per assistere i paesi in cui arrivano la maggior parte dei migranti. Inoltre, non è stato in grado di affrontare i piccoli problemi - in un recente tentativo di attenuare l'ottanta per cento degli europei che non amano l'ora legale, la Commissione Europea ha proposto che ogni paese scelga il proprio fuso orario, una mossa che avrebbe seriamente distruggere il mercato unico.

Orbán prospera sul conflitto, e quelli intorno a lui dicono che, avendo consolidato il potere in Ungheria, ora è un po' annoiato. "Pensa che avrebbe potuto essere molto più potente se provenisse da un paese più grande", mi ha detto András Pethő, un redattore capo del noto quotidiano ungherese Direkt36. "Gli piace manovrare tra le grandi potenze".

Orbán si considera il contrappeso ideologico del continente alla Merkel, ma negli ultimi diciotto anni il partito di Fidesz e Merkel, la Christian Democratic Union, è stato unito nel Partito popolare europeo di centrodestra del Parlamento. Il PPE ha usato Fidesz per ottenere legittimità con gli elettori sempre più anti-establishment in Germania; Fidesz ha usato l'EPP per ottenere credibilità mainstream. Ora Orbán è pronto per di più. "Vuole essere importante, cambiare l'Europa e cambiare il mondo", mi ha detto István Hegedűs, presidente della Hungarian Europe Society. "Spera di essere uno dei nuovi leader in Europa, salvatore dell'Unione europea, e di essere apprezzato in quanto tale".

Il giorno dopo l'apparizione di Orbán a Strasburgo, il Parlamento europeo ha votato a favore dell'attivazione dell'articolo 7. "Le istituzioni europee hanno cercato di affrontare specifiche violazioni del diritto dell'UE per lungo tempo", ha dichiarato Márta Pardavi, co-presidente del Comitato ungherese di Helsinki, una ONG per i diritti umani, mi ha detto. Ora, ha detto, "si tratta di valori europei fondamentali". A novembre, gli ispettori delle Nazioni Unite si sono recati in Ungheria per assicurarsi che i centri di immigrazione del paese fossero conformi agli standard internazionali. Il governo ungherese ha rifiutato di lasciarli entrare.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

A maggio, l'Europa eleggerà un nuovo parlamento. La Merkel si è dimessa come leader del suo partito, e ci si aspetta una scossa: un allargamento del blocco nazionalista, o un riallineamento dei centristi dietro a Emmanuel Macron, il presidente della Francia. Ad ogni modo, Orbán si aspetta di aumentare il suo potere. Bannon mi ha detto che non ha anticipato altre Brexit. "Non ho mai sentito una delle persone con cui abbiamo a che fare dire che vogliono lasciare l'UE", ha detto. Gli europei vogliono un'altra EU. Bannon è in visita a Budapest e ha in programma di lavorare con Orbán, che ha definito "Trump before Trump". Il cancelliere austriaco Sebastian Kurz, che ha proposto che tutte le domande di asilo in Europa vengano processate offshore e che Germania, Austria e Italia formano un "asse del volere" per rafforzare il processo, ha coltivato uno stretto rapporto con Orbán. Matteo Salvini, ministro degli interni italiano, parla dell'immigrazione in termini di "pulizia di massa, strada per strada", ma manca di profondità; per i movimenti europei di estrema destra, Orbán è l'ispirazione.

Non molto tempo fa, ho visitato uno stadio di calcio a venticinque miglia a ovest di Budapest, nella piccola città di Felcsút. Lo stadio ha un tetto in ardesia graziosamente ricurvo e ha una capienza di trentaquattrocento, il doppio della popolazione locale. È sede della squadra di calcio Puskás Akadémia. Non ci sono ristoranti o alberghi nelle vicinanze, ma nei giorni di gioco il parcheggio è pieno delle macchine degli oligarchi ungheresi, che vengono a socializzare mentre Viktor Orbán osserva intensamente il gioco, spesso in piedi da solo. Lo stadio, inaugurato nel 2014, è stato costruito sulla posizione di un campo da calcio dove un tempo giocava centro avanti; A venti metri di distanza c'è una casa bianca in ordine con un tetto di legno a punta e un piccolo roseto, dove Orbán visse tra i dieci e i quindici anni.

Un sentiero conduce su una piccola collina a una ferrovia a scartamento ridotto, costruita con due milioni di euro dall'UE. Un treno e tre auto d'epoca con stufa a legna e un motore color papavero corre più volte al giorno tra Felcsút e il vicino villaggio di Alcsútdoboz. Quando l'ho guidato, in un soleggiato pomeriggio di inizio ottobre, c'erano altre due persone a bordo. Una corsa di venticinque minuti ci portò ad Alcsútdoboz, non lontano da un complesso privato di proprietà di una società di sviluppo immobiliare appartenente al padre di Orbán, dove si dice che Orbán faccia affari.

"Da quando abbiamo inventato il linguaggio, i bambini non si rompono e trascinano le cose più". Orbán ha trascorso la sua prima infanzia ad Alcsútdoboz. Suo padre, un ingegnere meccanico, divenne membro del Partito socialista operaio ungherese quando Orbán aveva tre anni; sua madre insegnava agli studenti con bisogni speciali. La famiglia era molto povera, e anche dopo essersi trasferiti a Felcsút, nei primi anni '70, non avevano acqua corrente. Orbán ha detto di aver usato per la prima volta un bagno al coperto quando aveva quindici anni. Era uno studente eccezionale, e quando fu accettato alla prestigiosa scuola superiore a Székesfehérvár, capitale medievale dell'Ungheria, la famiglia si trasferì lì. Era, secondo

le sue stesse parole, "malamente maltrattato", irritable e violento, sia per i suoi insegnanti che per suo padre.

Dopo il liceo e un anno nell'esercito, Orbán ha frequentato il Bibó István College, una scuola a Budapest inaugurata nel 1983. L'Ungheria era caduta nella sfera di influenza dell'Unione Sovietica dopo la seconda guerra mondiale. Nel 1956, una rivolta nazionale fu schiacciata dall'esercito sovietico e Mosca installò János Kádár come capo del Partito operaio socialista ungherese. Kádár, dopo aver presieduto un periodo di terrore di rapresaglia, stabilì una specie di patto: finché la politica era stata lasciata al Partito, la gente non avrebbe dovuto aderire alla rigida ortodossia comunista. C'erano anche alcune proprietà e aziende private. Questo modello era noto come comunismo del goulash.

Sotto Kádár, Bibó era un luogo in cui le idee dissidenti erano in qualche modo protette. Una fonte della sua libertà era il sostegno di una figura improbabile: George Soros, il finanziere ungherese-americano, che nel 1984 costituì una fondazione per promuovere l'attività democratica in Ungheria. Soros aveva fatto fortuna col suo hedge fund, Quantum, prevedendo instabilità sistemiche, e pensava che il regime dell'Ungheria fosse vicino al collasso. Come Soros ha detto al The New Yorker nel 1995, le idee di ciò che egli chiama la "società aperta" avevano lo scopo di contrastare sia la dittatura comunista e nazionalismo che temeva sarebbe riapparso dopo la caduta del comunismo. Soros ha visitato Bibó nel 1985. Gábor Fodor, coinquilino di Orbán a Bibó, ha ricordato che Soros ha detto: "Questo è ciò che voglio sostenere. Hanno la migliore giovane generazione imminente. Sono molto intelligenti, sono pieni di energia, vogliono cambiare." Fodor, Orbán e alcuni dei loro amici fondarono l'Alleanza dei Giovani Democratici, o Fiatal Demokraták Szövetsége, l'organizzazione giovanile riformista che divenne Fidesz. (Il nome evoca il latino "fides" o "fedeltà".) Nel giro di quattro settimane, il gruppo ha avuto un migliaio di membri. L'organizzazione di Soros inviò loro una macchina Xerox, che usarono per stampare un giornale, Századvég.

Il 16 giugno 1989, due settimane dopo che la Polonia ha tenuto le sue prime elezioni libere da prima della Seconda Guerra Mondiale, un quarto di milione di ungheresi si sono riuniti in Piazza degli Eroi, a Budapest, per osservare una cerimonia per i martiri del 1956. L'evento era solenne fino a quando Orbán, allora ventiseienne non rasato, ha annunciato il ritiro delle truppe sovietiche e ha parlato del desiderio degli ungheresi di porre fine alla "dittatura di un singolo partito". Il Chicago Tribune ha riferito: "La folla si è rotta in acclamazioni e ha iniziato a lampeggiare segni di vittoria. "In quell'ottobre, il parlamento ungherese approvò una legge che consentiva le prime elezioni multipartitiche.

Orbán aveva iniziato a lavorare presso il Central European Research Group, che è stato finanziato dalla Fondazione Soros, nel 1988. Presto ha ricevuto una borsa di studio dall'organizzazione per studiare a Oxford, ma ha finito per rimanere solo tre mesi, tornando in Ungheria per candidarsi alle elezioni. Fidesz, presentandosi come partito liberale e libertario di giovani dissidenti - i membri

dovevano avere meno di trentacinque anni - e sostenendo gli investimenti stranieri e le privatizzazioni, ottenne ventidue seggi in parlamento. Orbán è diventato un deputato

Fodor, una personalità affascinante e cosmopolita, era la figura più popolare di Fidesz, ma, dopo una disputa sul fatto che il Partito dovesse allearsi con altri gruppi liberali, si separò, prendendo con sé diverse centinaia di membri e lasciando Orbán come capo del Festa. Nelle prossime elezioni, nel 1994, Fidesz ha perso due seggi, diventando il partito più piccolo del parlamento.

La perdita ha portato Orbán a riflettere sull'infrastruttura del potere. Ha confidato a un consulente che si sentiva "nudo" senza una rete di comunicazioni: i giornali e le stazioni radio necessari per la creazione di un apparato politico efficace. L'altro elemento mancante, ha detto, era uno stretto rapporto con gli interessi commerciali. Un politico, ha insistito Orbán, dovrebbe avere da otto a dieci "grandi capitalisti" che erano chiaramente "il nostro popolo". Ha trascorso la metà degli anni '90 formando una coalizione di destra e poi distruggendo i suoi rivali intrappolati nella coalizione. Fidesz ha ottenuto la maggioranza parlamentare nel 1998 e Orbán, a trentacinque anni, è diventato primo ministro. Mise alleati responsabili dei media statali e distribuì lucrosi contratti a società intestate da familiari e amici - un modello familiare in tutto il mondo post-comunista.

Gli osservatori non sono d'accordo sul fatto che lo spostamento di Orbán a destra fosse puramente strategico. "Ha progettato per anni come arrivare dove si trova", mi ha detto Scheppele, lo studioso legale di Princeton. Lei crede che se la sinistra fosse stata più debole negli anni '90, Orbán si sarebbe mosso in quella direzione. Nel 1995, Scheppele accompagnò Orbán in una visita in un'enclave etnico-ungherese in Ucraina, per osservare mentre testava un nuovo messaggio nazionalista. "Non ho mai visto niente del genere", ha detto Scheppele. "La mente di Orbán è come un raggio di un trattore che può sciogliere anche la resistenza più forte." Continuò, "Sente ogni costrizione, non importa quanto piccola, come se fosse in una prigione, e sta sempre cercando di scappare."

"Non c'è conflitto nella sua testa", mi disse Hegedűs, un altro dei primi membri di Fidesz.

"Non è possibile separare l'agenda ideologica e politica dall'agenda pragmatica. Nella sua mente, è la stessa cosa." Fodor ha detto che Orbán non si è mai sentito accettato negli ambienti intellettuali liberali di Budapest. "Qualcuno del partito socialista direbbe: 'Oh, tu sei un ragazzo giovane, devi imparare molto, per favore seguici'", mi ha detto Fodor. "Ho riso di questo. Ho detto che non sono seripersona. Ma Orbán è stato ferito."

I socialisti hanno preso il potere nel 2002, formando una coalizione di partiti di centro-sinistra. Ma la coalizione ha presieduto oltre otto anni di disastro economico, gonfiando il settore pubblico e il debito del paese.

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CON TINUA DALLA PRECEDENTE

L'Ungheria ha sofferto molto nella crisi finanziaria del 2008. Il paese era sull'orlo del default fino a quando il Fondo Monetario Internazionale, chiedendo severe misure di austerità, fornì un pacchetto di salvataggio. Nel 2009, il settantadue per cento degli ungheresi ha dichiarato che stavano meglio sotto il comunismo.

Nel 2010, Orbán ha portato Fidesz al potere. Nei prossimi anni, Orbán ha superato diverse migliaia di pagine di leggi. Prese le tasse sulle compagnie straniere e pose fine al sistema ibrido pubblico-privato in Ungheria, nazionalizzando circa dodici miliardi di dollari in beni. Ha tagliato il numero di parlamentari quasi a metà, una mossa sostenuta dalla maggior parte degli ungheresi, e poi ha continuato ad andare avanti. Dopo che una serie di decisioni della corte costituzionale hanno abbattuto le nuove leggi di Fidesz, un emendamento costituzionale ha annullato le decisioni della corte. Nel 2011, quando Orbán ha introdotto una costituzione completamente nuova, è passata in nove giorni. Nel 2015, undici dei quindici giudici della corte costituzionale erano stati confermati, senza discussione, da un parlamento controllato dalla Fidesz.

"Fanno tutto per legge - non ci sarà mai un'azione illegale", mi ha detto Scheppele. "Qualsiasi legge non è sembrata così male, ma se le impilate insieme crea questo web. Ecco perché l'UE non è in grado di far fronte. Guardano una cosa alla volta, ma Orbán è un pensatore sistemico. "Orbán ha creato una forza antiterrorismo, che inizialmente aveva apparenti vincoli costituzionali sui suoi poteri di sorveglianza. Successivamente, in diversi paragrafi inseriti in una legge sui bacini idrici e l'acquedotto, ha invalidato le restrizioni Scheppele ha mostrato come Fidesz abbia distrutto i distretti e introdotto leggi elettorali che distorcono la rappresentazione proporzionale. Nel 2014 il Partito ha ricevuto meno voti di quanto fosse nel 2002 e nel 2006, quando ha perso le elezioni, ma è finito con una maggioranza in parlamento. Scheppele usò il termine "colpo di stato" per descrivere il regime di Orbán. "È assolutamente geniale", ha detto

Orbán ha anche iniziato il processo di ciò che i membri di Fidesz spesso definiscono come "l'istituzione di un gruppo di imprenditori domestici". Con l'aiuto di uno dei suoi più stretti amici del liceo, Lajos Simicska, che ha posto i lealisti nelle posizioni dell'amministrazione responsabili per il pubblico contratti e distribuzione di fondi UE, Orbán ha costruito una cerchia di ricchi alleati che controllano banche, compagnie statali, fondazioni, appalti pubblici e media. In uno scandalo, György Matolcsy, il presidente della Banca nazionale ungherese, che ha servito come ministro dell'economia nazionale tra il 2010 e il 2013, ha utilizzato il denaro pubblico per stabilire un certo numero di fondazioni intese, ha detto, a "rafforzare varie parti dell'istruzione superiore". "Matolcsy, è stato successivamente rivelato attraverso cause avviate da un membro del parlamento dell'opposizione, non solo controllava le fondazioni, ma immagazzinava più di duecento milioni di dollari dei loro soldi in una piccola banca gestita dal cugino; quando la banca cominciò a lottare, Matolcsy gli offrì un prestito dalla Banca nazionale a un tasso d'interesse inferiore al

mercato. La banca del cugino in seguito aiutò il figlio di Matolcsy a comprare una fabbrica di mobili. Le fondazioni controllate da Matolcsy comprarono proprietà e alberghi a Budapest, e sostenevano giornalisti e mezzi di comunicazione leali al governo. Matolcsy diede anche prestiti governativi a basso interesse, e Orbán disse che "cielo e terra dovrebbero scontrarsi" prima che Matolcsy si dimettesse. Circa il 90% dei media ungheresi è ora posseduto o controllato da persone con collegamenti personali con Orbán o il suo partito, e l'ottanta per cento degli ungheresi che ascoltano la radio o guardano la televisione ascoltano solo le notizie che provengono dal governo. Quando i giornalisti investigativi in Ungheria hanno scoperto lo scandalo Matolcsy, la maggior parte degli ungheresi non ne ha mai sentito parlare.

I politici dell'opposizione e i giornalisti investigativi sostengono che Orbán è diventato straordinariamente ricco attraverso società registrate a nome di membri della famiglia. La sua famiglia allargata ha mostrato un particolare affetto per l'acquisto delle vecchie ville della borghesia ebraica. Una cava di pietra vicino a Felcsút ha fruttato al padre di Orbán milioni di euro; suo genero riceve i soldi dell'Unione europea sotto forma di contratti per l'installazione di lampioni stradali e per ristrutturazioni legate al turismo. Lőrinc Mészáros, ex pipistrello di Felcsút che nel 1999 si è collegato con Orbán nel campo di calcio, ha vinto una serie di contratti di costruzione statali. (Ha aiutato a costruire lo stadio della città). Nel 2010, quando Orbán tornò al potere, Mészáros possedeva una compagnia; ora ne possiede duecentotré ed è, secondo la maggior parte dei conti, uno degli uomini più ricchi in Ungheria. La sua tenuta recintata si estende sulle colline ai margini di Felcsút, dove è stato sindaco dal 2010 al 2018, entrando nell'ottantacinque per cento dei sindaci e dei consigli locali controllati da Fidesz. Jan-Werner Müller, politologo di Princeton, ha scritto: "Certo, le elezioni continueranno in Ungheria, gli oppositori di Orbán saranno autorizzati a manifestare a Budapest, le voci critiche troveranno una nicchia da qualche parte nei media. Il potere davvero cambiando le mani, tuttavia, è sempre più improbabile." " le voci critiche troveranno una nicchia da qualche parte nei media. Il potere davvero cambiando le mani, tuttavia, è sempre più improbabile." " le voci critiche troveranno una nicchia da qualche parte nei media. Il potere davvero cambiando le mani, tuttavia, è sempre più improbabile."

A dicembre, dopo che Fidesz aveva approvato una legge che avrebbe quasi raddoppiato il limite delle ore di lavoro straordinario per i lavoratori, senza richiedere che venissero pagati subito, diecimila ungheresi si riunivano notte dopo notte, in condizioni di freddo, davanti al palazzo del parlamento. Un gruppo di politici dell'opposizione ha promesso "di rendere il 2019 un anno di resistenza". Quando quattro di loro hanno cercato di occupare il quartier generale della televisione di stato, sono stati rimossi con la forza. Uno doveva essere ricoverato in ospedale.

Sopraun giovedì mattina di fine agosto, era tranquillo nell'ufficio delle Open Society Foundations, in una stradina di Budapest, non lontano dal Danubio. Lo scorso aprile, OSF ha deciso di

trasferire a Berlino l'ufficio, un centro regionale per le attività di concessione di concessioni negli ultimi venti anni. C'erano impiegati centosettanta a Budapest; ora ne rimanevano solo pochi, per chiudere le cose. "Non puoi capire la situazione qui se non sai cosa sta succedendo a livello politico, ovvero che tutto è inquadrato dalla migrazione", mi ha detto Peter Nizak, direttore dei programmi ungheresi della fondazione.

Dopo il 1989, la fondazione di Soros ha diretto il denaro verso la modernizzazione sociale in Ungheria, finanziando, tra le altre cose, un programma di hospice, un programma di colazione scolastica e un piano di restauro del libro presso la National Széchényi Library. Nel 1996, Soros ha creato la Fondazione Romaversitas, per fornire assistenza educativa e mentoring alla popolazione Rom gravemente emarginata dell'Ungheria. L'anno seguente, la fondazione lanciò un programma per archiviare le registrazioni di musica popolare del bacino dei Carpazi. Nizak ha detto che ci sono stati anni in cui il finanziamento che la Fondazione Soros ha fornito ai giornali ungheresi è stato pari a quello fornito dallo stato.

Soros ha prima attirato l'attenzione della destra negli Stati Uniti dopo aver parlato contro la guerra in Iraq e aver donato denaro per sconfiggere George W. Bush nel 2004. È diventato il bersaglio preferito di Fox News, dove, nel 2007, Bill O'Reilly lo ha descritto come "un estremista che vuole confini aperti, una politica estera del mondo unico, droghe legalizzate, eutanasia e così via." I teorici della cospirazione lo ritraevano uno straniero ebreo la cui discutibile etica gli aveva permesso di fare una fortuna che ora stava usando promuovere pratiche liberali in tutto il mondo. Secondo Soros, la denigrazione si è intensificata nel 2014, dopo l'annessione della Crimea, quando ha avvertito che il nazionalismo russo ha rappresentato una minaccia esistenziale per l'UE. In risposta, la Russia ha espulso l'OSF; poco dopo, i suoi account furono hackerati da un gruppo di cyber-spionaggio russo che si pensava fosse collegato al GRU, l'agenzia di intelligence militare russa. I bot hanno postato e-mail OSF sui social media, rivelando, ad esempio, la donazione della fondazione a una ONG irlandese in vista di un referendum sulla liberalizzazione delle leggi sull'aborto irlandese, fornendo foraggio per i critici che sostenevano che la fondazione stava cercando di influenzare le elezioni in paesi stranieri.

Soros è diventato sinonimo in Ungheria con la minaccia percepita della migrazione. Nell'autunno del 2015, un reporter di Sky News in Grecia ha pubblicato un rapporto su ciò che ha definito una "guida di viaggio unica" che aveva trovato tra giacche di salvataggio abbandonate e gommone bagnati sulle spiagge di Lesbo. L'opuscolo, che era in arabo, conteneva numeri di telefono per la Croce Rossa e l'Agenzia per i rifugiati delle Nazioni Unite. Presto apparve un video anonimo di YouTube che rifiuse la clip di Sky News con una voce fuori campo che sosteneva, falsamente,

[SEGUE ALLA SUCCESSIVA](#)

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

che l'organizzazione di aiuti che distribuiva l'opuscolo fosse finanziata da Soros. Magyar Idők, un giornale popolare collegato al think tank di Fidesz, ha pubblicato un pezzo con il titolo "George Soros è una persona luring con la ricchezza del mondo bianco". L'OSF ha rilasciato una dichiarazione affermando che tutto ciò che riguarda la storia era falso, ma, da allora, i politici di Fidesz hanno commentato quotidianamente le nefande intenzioni di Soros.

Nel 2017, il governo ha condotto un sondaggio per chiedere le opinioni degli elettori ungheresi su Soros, sottolineando che "l'obiettivo del piano Soros è quello di diminuire l'importanza della lingua e della cultura dei paesi europei al fine di rendere l'integrazione degli immigrati illegali prima possibile. I cartelloni pubblicitari pagati da Fidesz mostravano un'immagine di un Soros soggognante, con le mani sulle spalle dei politici dell'opposizione, che stringevano le cesoie da giardino e sbirciavano in attesa attraverso una buca che avevano tagliato nella recinzione di confine.

In un discorso per commemorare l'anniversario della rivoluzione del 1848, in cui l'Ungheria insorse contro l'impero austriaco, Orbán disse: "Non abbiamo bisogno di combattere gli anemici piccoli partiti di opposizione, ma una rete internazionale che è organizzata in un impero." Questo impero, ha detto, incluso "una catena di ONG finanziata da uno speculatore internazionale, riassunta da e incarnata nel nome di George Soros."

I membri di Fidesz negano categoricamente che la loro campagna contro Soros sia antisemita. Ma, ha detto Orbán, "dobbiamo combattere contro un avversario diverso da noi. I loro volti non sono visibili, ma sono nascosti alla vista. Non combattono direttamente, ma di nascosto. Non sono onorevoli, ma senza principi. Non sono nazionali, ma internazionali. Non credono nel lavoro, ma speculano con i soldi. Non hanno una patria, ma sentono che tutto il mondo è loro."

Nizak mi ha detto che un giorno stava guardando la TV con suo figlio, che ha sei anni, quando è apparso un annuncio della campagna anti-Soros. "Gli ho detto, 'sai che lavoro per George Soros?' E lui disse: "No! ""

Meno del dieci per cento dei fondi dell'OSF è destinato a organizzazioni che forniscono aiuti a migranti e rifugiati. Ho chiesto a Nizak quanti rifugiati avevano ottenuto protezione in Ungheria. "È interessante che tu mi chieda questa domanda", ha detto. "Non siamo un'organizzazione di sostegno alla migrazione, il che significa che non sono un esperto." Sorrise e si scusò per la battuta. "In realtà, non consideriamo la migrazione come una cosa positiva o negativa, ma solo che sta accadendo, quindi devi fare qualcosa".

Alcuni membri di Fidesz sostengono che Soros è una versione di sinistra dei fratelli Koch, che finanzia organizzazioni conformi alla sua visione politica. Soros ha speso molto più denaro, in tutto il mondo, che i Koch hanno negli Stati Uniti. Entra nel regno del dibattito politico, OK, è il benvenuto. Ma poi incontrerò le risposte politiche", mi ha detto Balázs Hidvéghi, direttore delle comunicazioni di Fidesz. "Se entri in un ring di

pugilato, non dovrei sorprenderti se prendi un pugno."

Parte della campagna governativa contro Soros ha compreso l'Università dell'Europa centrale, che ha fondato, nel 1991, come istituzione accademica di stampo occidentale orientata ad assistere la transizione della regione alla democrazia. Una volta che Soros divenne un bersaglio, il governo cambiò le leggi sulle licenze per le università straniere e dichiarò che la scuola doveva essere riaccreditata. Il CEU ha tentato di adattarsi, ma, nonostante gli sforzi dell'ambasciatore americano per negoziare una risoluzione e le pressioni bipartisan del Congresso degli Stati Uniti, l'università ha recentemente dichiarato che sarebbe stata costretta a spostare gran parte delle sue operazioni a Vienna a gennaio, sebbene il campus di Budapest rimarrà aperto. "In Ungheria, la legge è uno strumento di potere", ha detto in un annuncio Michael Ignatieff, rettore dell'università. Mi ha detto: "Sembra una legge, sembra una legge,

"Con tutto il dovuto rispetto, la maggior parte di queste ONG stanno fondamentalmente seguendo un'idea politica", mi ha detto Zoltán Kovács, portavoce di Orbán. "Il problema è che queste ONG non sono mai state elette. Complessivamente, rappresentano un paio di centinaia di persone, senza un mandato democratico."

Negli ultimi mesi, il parlamento ungherese ha approvato una serie di misure mirate alla migrazione, compresa la legge "Stop Soros", che rende reato fornire assistenza a molte persone che chiedono permessi di asilo o di residenza. Un'altra misura impone tasse alle organizzazioni che partecipano a qualsiasi tipo di "propaganda" per "promuovere" la migrazione. "Se dovessi riassumere brevemente, i cambiamenti significano che qualsiasi tipo di lavoro legato alla migrazione è illegale", mi ha detto Nizak.

Una mattina, presi un treno a sud attraverso la campagna pianeggiante fino a Szeged, una città universitaria di allegra architettura asburgica. A seguito del trattato di Trianon, che, dopo la prima guerra mondiale, divise l'impero austro-ungarico, Szeged si trovò all'incrocio tra Ungheria, Romania e Serbia. Ora il centro città è a una ventina di minuti dal recinto elettrico di tredici metri di filo spinato che corre lungo il confine ungherese con la Serbia. La recinzione, controllata da droni e soldati, è equipaggiata con sensori di calore e altoparlanti che emettono gravi avvertimenti in inglese, arabo e persiano che tentare di attraversare il confine è un crimine.

Tímea Kovács, un avvocato di difesa criminale a Szeged, mi ha preso alla stazione ferroviaria della città e ci ha accompagnato in un caffè austro-ungarico shabby chic. Kovács ha i capelli tinti di biondo, e portava scarpe da ginnastica di flanella grigia e uno scialle di lana grigio delicatamente modellato. Circa dieci anni fa, ha iniziato a lavorare con la Commissione ungherese di Helsinki sui casi di asilo. "Era soprattutto un problema tecnico", mi disse Márta Pardavi, del Comitato di Helsinki, che interessava solo gli avvocati dei diritti umani. Nel 2015, Kovács e i suoi colleghi sono andati ogni giorno alla stazione ferroviaria di Szeged per salutare i migranti in arrivo. "Era una situazione molto caotica", ha detto Kovács.

"Abbiamo visto che la polizia e le guardie di frontiera non erano in grado di gestirlo". Dopo aver costruito una recinzione temporanea, il governo ha deciso che, anche se i migranti provenivano da paesi in guerra,

Nei due mesi precedenti, nessuno dei clienti di Kovács aveva ottenuto asilo. Secondo il Comitato ungherese di Helsinki, circa trentaquattrocento persone nell'ultimo anno sono state autorizzate a presentare domanda di asilo, di cui a centosette sono stati riconosciuti lo status di rifugiati. Altre undici e centodieci hanno ottenuto una protezione inferiore. Anche per un paese di soli dieci milioni di abitanti, questi numeri sono trascurabili. Livia Járóka, eurodeputata di Fidesz, per metà Rom, è spesso trattenuta dal partito come prova che è impegnata nella protezione delle minoranze. Quando ho chiesto a Járóka la politica ungherese sui rifugiati, mi ha detto che l'Ungheria non voleva finire con banlieues ghettizzate, come la Francia. Piuttosto che portare migliaia di rifugiati, l'Ungheria si è concentrata sull'integrazione della popolazione esistente. Járóka, che ha un dottorato in antropologia, mi ha suggerito di andare a vedere questi sforzi per me stesso, al centro per i rifugiati del governo a Debrecen. In effetti, il centro è stato chiuso nel 2015.

I casi di asilo sono ora trattati all'interno di due "zone di transito" che il governo ungherese ha stabilito lungo il confine. Le autorità consentono solo a venti persone al mese in ogni zona. Coloro che entrano nelle zone di transito in genere hanno già aspettato in Serbia per un anno e mezzo in campi ad hoc. "In attesa di nulla, in realtà", ha detto Kovács. "Perché, una volta entrati, cosa possono sperare?" Kovács non è autorizzato nelle zone di transito; incontra i suoi clienti in container convertiti nelle vicinanze. La maggior parte dei suoi casi sono respinti. I candidati possono fare appello, ma sono tenuti a scrivere l'appello da soli, in ungherese, entro tre giorni. Quindi sono tenuti a lasciare il territorio ungherese.

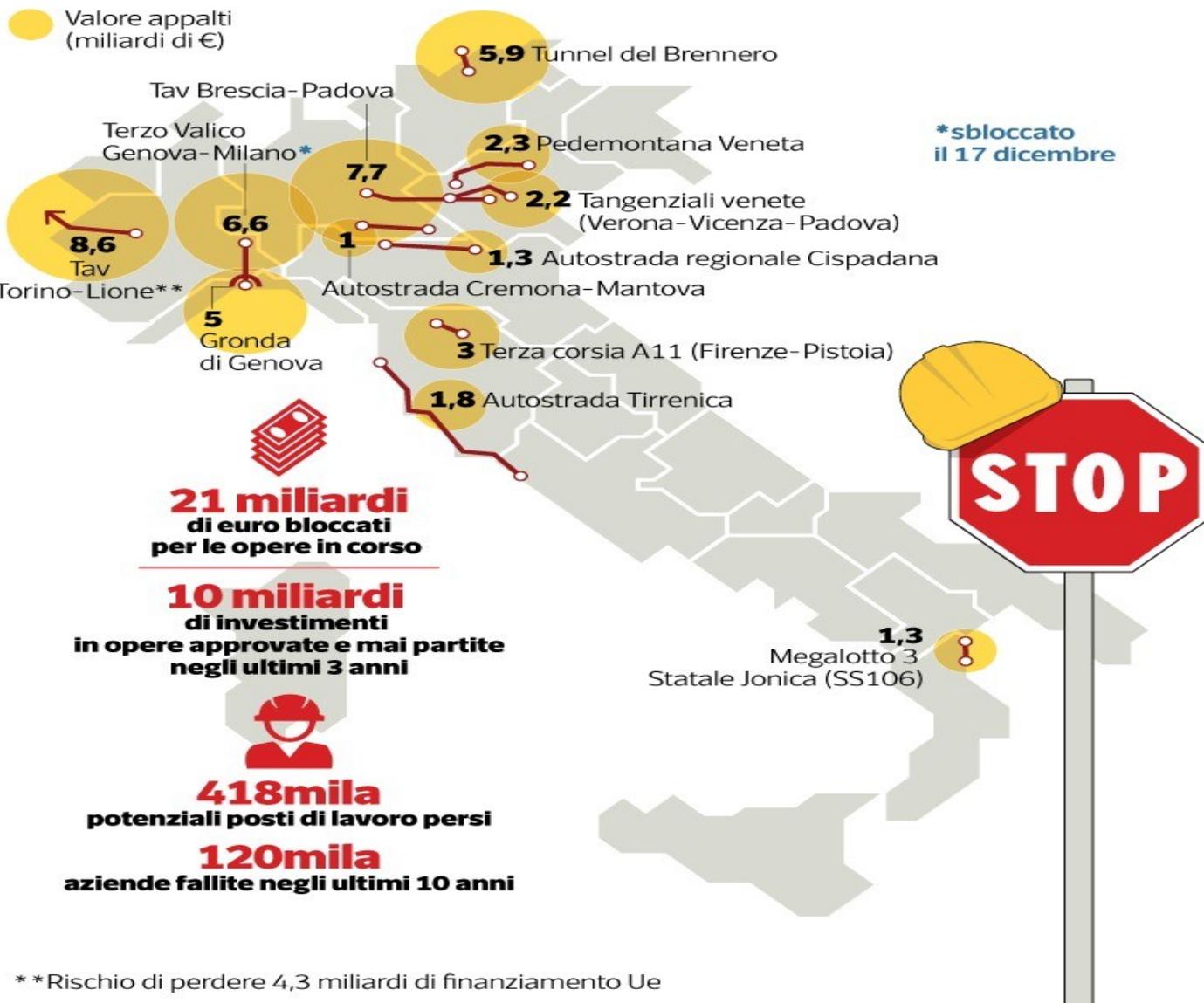
Nel 2014, Zana Hanafi, una curda di sedici anni, era una matricola al liceo quando l'ISIS arrivò a Kobani, la sua città natale, nel nord della Siria. Lei e la sua famiglia sono fuggiti in Turchia. Gli Hanafis sentirono che il governo turco stava gettando i curdi in prigione, così pagarono i contrabbandieri in Norvegia. Lungo la strada, hanno attraversato l'Ungheria, dove la polizia li ha arrestati e trasferiti in un campo. In questi tipi di centri, i detenuti non possono andarsene se non accettano di tornare in Serbia. C'era la polizia dappertutto. Agli Hanafis non era permesso parlare con un avvocato. Invece, un traduttore iraniano che parlava un po' curdo è stato fornito per loro. Alla fine alla famiglia fu concesso il permesso temporaneo di rimanere in Ungheria, ma i funzionari del campo dissero loro che dovevano pagare venticinquemila euro a persona per lasciare il campo. Gli Hanafiti avevano finito i soldi, quindi furono trasferiti in un altro campo, dove dovettero

[SEGUE ALLA PAGINA 30](#)

IL MEDICO STUDIA...

IL MALATO...MUORE

Le principali opere bloccate da giugno



**Rischio di perdere 4,3 miliardi di finanziamento Ue

Le difficoltà delle aziende italiane

Le prime 20 imprese di costruzioni per fatturato (milioni €)

Azienda	Fatturato 2016	Dipendenti
1 Salini Impregilo	6.125	30.598
2 Astaldi	3.004	10.866
3 Condotte	1.315	5.854
4 CMC	1.063	7.327
5 Rizzani	918	3.615
6 Bonatti	798	4.317
7 Pizzarotti	780	1.243
8 Itinera	700	1.263
9 Ghella	620	1.727
10 Trevi	617	6.089
11 Cimolai	539	1.214
12 Sicim	513	4.420
13 Grandi Lavori Fincosit	457	1.108
14 GCF	358	720
15 ICM	340	1.182
16 Unieco	273	398
17 Salcef	268	738
18 Colombo costruzioni	195	183
19 Renco	187	410
20 Mantovani	185	370

Fonte: elaborazione del Corriere della Sera

Gli Stati Uniti hanno ridotto lo status diplomatico dell'Unione Europea



Gli Stati Uniti **hanno ridotto lo status diplomatico dell'Unione Europea**, abbassandolo da quello riservato agli stati a quello di un'organizzazione internazionale. La decisione non è stata ufficialmente comunicata ai diplomatici dell'Unione, che hanno chiesto spiegazioni al dipartimento di Stato. Il cambiamento ha una serie di effetti sul protocollo diplomatico. Ad esempio, il regolamento del dipartimento di Stato americano prescrive che un capo di un'organizzazione internazionale sia considerato pari grado rispetto a un capo di stato o di governo, ma che nell'ordine di precedenza venga dopo tutti gli altri capi di stato o di governo presenti.

Anche se la riduzione di rango non è stata comunicata ufficialmente, i diplomatici europei si sono accorti di una serie di effetti già nel corso dello scorso anno. L'ambasciatore dell'Unione Europea David O'Sullivan, ad esempio, non è stato invitato a una serie di eventi, mentre al funerale di George H.W. Bush la sua posizione nell'ordine di precedenza non era quella di un normale ambasciatore, cioè in base all'anzianità di servizio, ma era collocato in ultima posizione.

L'amministrazione Trump ha dimostrato da tempo un atteggiamento piuttosto ostile all'Unione Europea, con la quale è arrivato vicino a una **guerra commerciale** nel corso degli ultimi mesi. Trump ha anche sostenuto apertamente l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, e l'UE è stata criticata da diversi esponenti della sua amministrazione.

Continua da pagina 1

proprio l'analisi della sequenza dei dati mensili a consentire un'analisi più attenta degli eventi e una più precisa attribuzione delle responsabilità di ciò che è accaduto. Bastano due grafici e una tabella riassuntiva. Il primo grafico mostra un confronto mensile degli sbarchi via mare in Italia tra il 2017 e il 2018. I dati da gennaio a maggio 2018 sono presumibilmente funzione delle politiche del ministro Minniti, mentre quelli da giugno a dicembre 2018 sono più direttamente riconducibili alle misure del ministro Salvini che

è entrato nel suo nuovo ruolo proprio a partire dal primo giugno 2018. E qui i dati riassuntivi della tabella indicano che, nella prima parte del 2018, i flussi sono scesi da più di 60.228 a 13.430 (meno 46.798) rispetto al gennaio-maggio 2017, mentre tra giugno e dicembre 2018 sono sbarcate solo 9.941 persone in luogo delle 59.141 persone dello stesso periodo del 2017, con una riduzione di 49.200 persone.

Per completare il quadro si può usare un secondo grafico che mette a confronto i dati 2017 con quelli del 2016. Dal secondo grafico si vede come gli sbarchi della seconda metà

del 2017 (a seguito degli accordi di cooperazione con la Libia, il primo dei quali è stato firmato il 2 aprile 2017) siano stati a loro volta nettamente inferiori a quelli dello stesso periodo del 2016. Si possono a questo punto mettere insieme i pezzi. Dalla tabella che riassume i dati mensili raggruppati per periodi si può calcolare sia quello che possiamo chiamare l'effetto Minniti che l'effetto Salvini. L'effetto Minniti mostra un calo totale di sbarchi tra il 2016 e il 2018 di 108,865 persone (la

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

somma del calo di 62,067 persone del 2017 rispetto al 2016 più i 46.798 dei primi cinque mesi del 2018) che rappresenta il 68,9 per cento del totale di 158,065 persone sbarcate in meno nel 2018 rispetto al 2016. L'effetto Salvini ha portato a un calo di sbarchi per 49,200 persone, corrispondente al 31,1 per cento del totale.

Tabella – Confronto sbarchi in Italia via mare – 2016, 2017 e 2018

	Gennaio-maggio	Variazione	Giugno-dicembre	Variazione	Totale	Variazione totale	Variazione 2016-2018
2016	47.883		133.553		181.436		
2017	60.228	+12.345	59.141	-74.412	119.369	-62.067	
2018	13.430	-46.798	9.941	-49.200	23.371	-95.998	-158.065

Fonte: elaborazione lavoce.info da dati Unhcr

Ad oggi, insomma, il calo degli sbarchi rispetto ai picchi del passato è attribuibile per circa due terzi al ministro Minniti e per

circa un terzo al ministro Salvini. Cioè l'effetto Minniti vale due volte. Ha fatto dunque bene il Wall Street Journal a scrivere quel "mostly" nel suo articolo. E ha fatto male La Verità ("cosiddetta" Verità, scriverebbe un noto governatore di una regio-

CONTINUA DA PAGINA 27

negoziare per ricevere letti che non erano macchiati di urina. Dopo dieci giorni, è stato detto che il campo stava chiudendo. "Abbiamo chiesto dove andare", mi ha detto Zana. "Dissero: "Non lo sappiamo, ma devi andartene". "

A Budapest, una ONG ha aiutato la famiglia a pagare un appartamento temporaneo. Zana ha iniziato a studiare l'ungherese e ha lavorato con i bambini rifugiati per aiutarli ad adattarsi al loro nuovo ambiente; ha anche lavorato come assistente di uno chef in un ristorante libanese. I suoi fratelli più piccoli hanno iniziato la scuola, dove avrebbero dovuto imparare in ungherese. Quando non potevano rispondere alle domande o fare i compiti, gli insegnanti si arrabbiarono. Durante la campagna elettorale del 2014, ha detto Zana, sua sorella è tornata a casa piangendo: la scuola aveva appeso un grande poster con lo slogan "Niente rifugiati".

"Stanno spingendo i bambini a credere che i rifugiati sono cattivi, i rifugiati sono pericolosi, a non amare le persone provenienti da altri posti", mi ha detto Zana. "All'inizio, stavo spingendo per rimanere in Ungheria. Ho cercato di capire perché fosse così, ma non potevo. "

Ho parlato con Zana su Skype. Era a Bruxelles, in una biblioteca, tra le classi francesi e olandesi che sta prendendo in modo che possa finire la scuola superiore. Indossava una felpa oversize che cadeva su una spalla, i suoi capelli intrecciati in un nodo in cima alla sua testa. Dopo che suo fratello è stato picchiato da due uomini in Ungheria, la famiglia ha risparmiato abbastanza denaro per volare in Belgio, dove sono rimasti in un campo profughi per diversi mesi. Ma il governo stava cercando di fornire loro ciò di cui avevano bisogno: lezioni, tessere della biblioteca e, infine, alloggi.

Il governo belga aveva fatto in modo che Zana potesse vedere uno psicologo una volta alla settimana. "Per lo più ho paura di bussare alla porta di notte, il che significa che saremo deportati in Ungheria", ha detto. "Ho già superato un sacco di cose. Ma non posso buttare questo dal mio cuore. "

Ogni estate, Orbán tiene un discorso in Transilvania, sulle colline di Băile Tușnad, che ospita un'enclave di etnici ungheresi fermati in Romania dopo il trattato di Trianon. Orbán usa l'occasione come una sorta di indirizzo allo stato dell'unione. Nel 2014, sostenne che, dopo il "grande collasso finanziario occidentale" del 2008, il mondo si era risvegliato in una nuova realtà, drammatica come quella del 1945 o del 1990, tranne che questa volta nessuno se ne rese conto. Orbán offriva una critica al liberalismo occidentale: credeva che l'idea di poter fare tutto ciò che si voleva purché non infrangesse le libertà altrui non era stata giudicata in giustizia, bensì nella forte dominazione dei deboli. "La nazione ungherese non è semplicemente un gruppo di individui, ma una comunità che deve essere organizzata", ha detto. "E così, in questo senso,

Quattro anni dopo, Orbán aveva perfezionato la sua idea. "Esiste un'alternativa alla democrazia liberale: si chiama democrazia cristiana", ha detto in occasione del raduno di questa estate. "E dobbiamo dimostrare che l'élite liberale può essere sostituita da un'élite cristiano-democratica." Orbán ha offerto alcuni chiarimenti. "La democrazia liberale è a favore del multiculturalismo, mentre la democrazia cristiana dà priorità alla cultura cristiana", ha affermato. "La democrazia liberale è pro-immigrazione, mentre la democrazia cristiana è anti-immigrazione".

Riferendosi alle imminenti elezioni europee, ha detto: "L'opportunità è qui. Il prossimo maggio, possiamo salutare non solo la democrazia liberale e il sistema liberaldemocratico che è stato costruito sulle sue fondamenta, ma anche l'intera élite del '68".

Per i movimenti di estrema destra, e persino di quelli di destra, in tutta Europa, i discorsi di Orbán sono diventati qualcosa di un manifesto. L'errato, una rivista francese fondata da un gruppo di giovani intellettuali associati a Marion Maréchal, la famosa nipote di Marine Le Pen, ha dedicato il suo recente numero a "The Sun Rising in the East" e ha incluso una lunga indagine sull'Ungheria di Orbán, lodandolo per "reinventare la democrazia cristiana". I membri di quella cerchia hanno viaggiato a Budapest per imparare da Fidesz. Un mio conoscente, ex assistente parlamentare per il Fronte nazionale, mi ha detto che le idee di Orbán promettevano di riportare il significato nelle politiche pubbliche - "un tocco dell'eterno nel quotidiano", ha detto.

A settembre 2017, pochi mesi dopo la sua elezione, il presidente Macron ha pronunciato un discorso alla Sorbona in cui ha accusato i partiti nazionalisti di tutta Europa di "mentire al popolo" e ha stabilito dei passi per quella che ha definito "sovranità europea", in quali governi creerebbero nuove agenzie e sedi per la cooperazione. Per i nazionalisti, il discorso era una dichiarazione di guerra. "Ha presentato una visione molto succinta," Steve BannonDimmi. "Ed è quello che vogliono fermare", ha aggiunto, riferendosi a Orbán e agli altri leader. "Credono che i loro paesi saranno considerati unità amministrative. Non vogliono essere la Carolina del Sud e la Carolina del Nord. Vogliono essere l'Ungheria, la Repubblica Ceca e l'Austria. "A metà novembre, il movimento" Gilet giallo", una mobilitazione quasi insurrezionale politicamente eterogenea di cittadini francesi che chiedono salari di sussistenza, migliori servizi statali e un servizio più sociale e simbolicamente solo il sistema di tassazione, scoppiato in Francia, minacciando di ridurre seriamente i piani di Macron. "Macron è un perfetto esempio di come lo slancio sia dalla parte dei populist", ha detto Bannon. "E i burocrati di Bruxelles, invece di cercare di essere aperti e accomodanti, hanno davvero buttato giù il martello", ha aggiunto.

Nel suo discorso del 2014, Orbán finì con un biglietto al tempo stesso umile e al centro. "Quello che devo dirvi riguardo al futuro è una frase che può sembrare troppo piccola, proveniente da qualcuno in una posizione così alta", ha detto. "È che l'essenza del futuro è che tutto può accadere. Ed è difficile definire "qualsiasi cosa". ♦

Elisabeth Zerofsky da The New Yorker